

TORNATA DEL 18 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Votazione a squittinio segreto, ed approvazione del disegno di legge per una convenzione addizionale al trattato di commercio colle Città Anseatiche. — Il deputato Garibaldi presta giuramento. — Relazione sul disegno di legge per una convenzione postale colla Francia. — Convalidamento di elezioni. — Lettura di quattro disegni di legge; il 1°, del generale Garibaldi, per l'armamento nazionale; il 2°, del deputato De Luca, per il riordinamento di una statistica del regno; il 3°, del deputato De Peppo, per l'affrancamento delle enfiteusi nelle Puglie; il 4°, del deputato Musolino, per l'abolizione del privilegio di tonnaie. — Interpellanza del deputato Ricasoli Bettino sull'armata meridionale — Discorso del ministro per la guerra, in risposta alle interpellanze, circa il suo operato — Proposizione di rinvio della discussione — Discorso del deputato generale Garibaldi in censura degli atti del Ministero — Interruzioni e sospensione della seduta, per richiami e tumulto — Parole di disapprovazione del presidente al deputato Garibaldi al riprendersi della discussione — Continuazione del discorso del deputato Garibaldi — Nuove spiegazioni del ministro per la guerra — Replica — Parole di conciliazione del deputato Bixio — Discorso e spiegazioni del presidente del Consiglio — Dichiarazione del deputato Garibaldi — Repliche e spiegazioni reciproche — Parole di concordia del deputato Crispi — Voti motivati proposti dai deputati Ricasoli Bettino, Garibaldi, Pace e Ricci Vincenzo — Il deputato Bixio domanda il rinvio della discussione, ed è appoggiato dal deputato Pica — La discussione è rinviata a domani.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

NEGROTTI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

6985. Il Consiglio comunale e 270 cittadini del mandamento di Baiano reclamano contro la disposizione luogotenenziale relativa all'aggregazione di quel mandamento alla provincia di Principato Ulteriore.

6986. Filippi-Peppe Gaetano, e Moruzzi fratelli, di Civitella del Tronto, Abruzzo Ulteriore 1°, chiedono riparazione dei danni occasionali alle loro proprietà dai fatti di reazione commessi dai borbonici e dall'assedio della cittadella.

6987. Blasco Sebastiano, professore, chiede che la città di Augusta venga eretta a capo circondario, coll'instituzione di stabilimenti educativi; sia considerata come piazza d'arme di prima classe, e il porto prescelto a porto militare dell'Isola.

6988. Santelmo Carolina, di Padula nel Salernitano, domanda, in vista delle persecuzioni politiche sofferte da suo marito Federico Romano, morto in esilio, due posti gratuiti nel collegio della marina per i suoi figli Pietro e Luigi.

6989. Il gonfaloniere di Firenzuola rappresenta i bisogni più vitali ed urgenti di quella popolazione, e fa istanza per l'attuazione del progetto di ferrovia da Porto Corsini per Imola, Val di Tanterno e Val di Sieve a Firenze, e chiede che, nel costituire le nuove provincie, Firenzuola non venga staccata dal Mugello.

6990. Alcuni commercianti di Napoli chiedono siano modificate le disposizioni del Codice di commercio napoletano, le quali infliggono il carcere a vita a coloro che, obbligati da let-

tere di cambio, non abbiano mezzi di soddisfare i loro creditori.

6991. Falotico Luigia, di Padula, vedova del maggiore Vincenzo Padula, morto combattendo a Marsala, domanda che sua figlia sia provveduta dallo Stato di una dote.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il deputato Cantelli fa omaggio di 500 esemplari di una lettera del senatore commendatore Paleocapa intorno al progetto di una strada ferrata tra il golfo della Spezia e il Po, per le valli di Magra e di Taro.

Il deputato Amicarelli fa omaggio di 200 esemplari di un esposto documentato del reggimento Dragoni Capitanata, al Parlamento nazionale.

N. N. 2 copie di un opuscolo: *Una nuova capitale all'Italia.*

Una copia: *Le Pape devant les Evangiles, l'Histoire et la Raison, par Alexandre Dumas.*

Un esemplare: *Grido della stampa italiana contro la dilapidazione che si compie in Roma del Museo Campana.*

Cesare Mazzoni, da Forlì, rassegna 4 esemplari: *Roma*; dati statistici.

Il deputato Boggio fa omaggio di 6 esemplari: *Lezioni di diritto costituzionale dette nel regio Ateneo torinese durante l'anno scolastico 1860-1861.*

Il deputato Longo scrive:

« Gravissima ragione di famiglia m'obbliga a pregarla di chiedere per me alla Camera un permesso di sei settimane. »

Se non vi è opposizione, s'intenderà accordato questo permesso.

(È accordato.)

VOTAZIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA CONVENZIONE ADDIZIONALE AL TRATTATO DI COMMERCIO COLLE CITTÀ ANSEATICHE.

PRESIDENTE. Non essendosi potuto compiere ieri la votazione della proposta di legge per convenzione addizionale al trattato di commercio colle Città Anseatiche, che era stato approvato per alzata e seduta, si procederà all'appello nominale per una nuova votazione a squittinio secreto.

(Segue l'appello nominale.)

(Finito lo spoglio dei voti, entra nella sala il generale Garibaldi accompagnato dai deputati Macchi e Zuppetta. Scopiano da tutti i lati della Camera e dalle tribune fragorosisimi e prolungati applausi ed evviva.)

Risultato della votazione:

Presenti e votanti	218
Maggioranza	110
Voti favorevoli	216
Contrari	2

(La Camera approva.)

(Prestano il giuramento i deputati Garibaldi e Zuppetta.)

RELAZIONE SOPRA IL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE DELLA CONVENZIONE POSTALE CON LA FRANCIA.

BRUNET. Chiedo di parlare per presentare una relazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRUNET, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione della Commissione sullo schema di legge portante approvazione della convenzione postale colla Francia.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

VERIFICAZIONE DI POTERI.

PRESIDENTE. Essendovi alcuni relatori i quali tengono in pronto relazioni sopra elezioni, li prego di venire alla tribuna.

CASTELLANO, relatore. L'ufficio IV ha esaminato la novella elezione del collegio di Pesaro. La stessa ha dato per risultamento la proclamazione del generale Enrico Cosenz a deputato di quel collegio.

Componesi il collegio medesimo di due sezioni con 675 elettori iscritti.

Al primo scrutinio intervennero 169 elettori.

Il generale Enrico Cosenz ottenne 91 voti, l'avvocato Giuseppe De Angelis 54.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza voluta dalla legge, si procedette al ballottaggio tra il generale Enrico Cosenz e l'avvocato Giuseppe De Angelis.

Il generale Cosenz sopra 226 votanti ottenne voti 148, e l'avvocato De Angelis 72; per conseguenza il generale Cosenz fu proclamato deputato.

I verbali sono in perfetta regola; nessun reclamo. Il IV ufficio vi propone che l'elezione sia convalidata.

(La Camera approva.)

Lo stesso ufficio ha pure esaminata l'elezione novella del collegio di Ancona.

Questo collegio si compone di due sezioni, ed ha 660 elettori iscritti, di cui 318 comparvero al primo scrutinio.

I voti si divisero tra l'avvocato Annibale Ninchi, il quale ne ottenne 110, ed il signor Giovanni Ronomi, il quale ne ebbe 105; il conte Malaccari ne ottenne 49, il conte Bonanni 16, e gli altri andarono dispersi.

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza nel doppio senso legale, si venne al ballottaggio, nel quale l'avvocato Annibale Ninchi raccolse voti 207, ed il signor Giovanni Ronomi 152, sopra 367 votanti.

Fu quindi proclamato deputato pel collegio d'Ancona l'avvocato Annibale Ninchi.

Poichè i verbali non presentano difficoltà veruna, nè esistono reclami, l'ufficio IV vi propone la convalidazione di quest'elezione.

(La Camera approva.)

LETTURA DI QUATTRO PROGETTI DI LEGGE:

1° DEL DEPUTATO GARIBALDI, PER L'ARMAMENTO NAZIONALE; 2° DEL DEPUTATO DE LUCA, PER IL RIORDINAMENTO DELLA STATISTICA DEL REGNO; 3° DEL DEPUTATO DE PEPPO, PER L'AFFRANCAMENTO DELLE ENFITEUSI NELLE PUGLIE; 4° DEL DEPUTATO MUSOLINO, PER L'ABOLIZIONE DEL PRIVILEGIO DELLA PESCA DEL TONNO.

PRESIDENTE. Si darà lettura di quattro disegni di legge presentati da alcuni deputati, come venne autorizzato da vari uffici.

Proposta di legge presentata dal deputato generale Garibaldi per l'armamento nazionale:

« Art. 1. La guardia nazionale sarà ordinata in tutto il regno, giusta le prescrizioni delle leggi vigenti nelle antiche provincie colle modificazioni portate dagli articoli seguenti:

« Art. 2. I corpi distaccati per servizio di guerra prenderanno nome di guardia mobile. Essa sarà formata in divisioni, in conformità dei regolamenti dell'armata di terra.

« Art. 3. Sono chiamati a far parte della guardia mobile tutti i regnicoli che hanno compiuto il 18 e non oltrepassano il 35 anno di età.

« Art. 4. Le armi, il vestito, il corredo, i cavalli e tutto il materiale da guerra necessario alla guardia mobile sarà fornito interamente a carico dello Stato.

« Art. 5. Il contingente della guardia mobile è ripartito per provincie, per circondari, per mandamenti in proporzione della popolazione. I militi sono chiamati in servizio in base della legge sul reclutamento dell'esercito e delle altre leggi vigenti. La durata del servizio è regolata dall'articolo 8 della legge 27 febbraio 1859.

« Art. 6. Saranno tuttavia esenti dal far parte della guardia mobile solamente:

« 1° Coloro che fanno parte dell'armata di terra e di mare;

« 2° Quelli che sono riconosciuti inabili al servizio militare da speciale regolamento;

« 3° Coloro che sono figli unici o primogeniti, e, in mancanza di figli unici o primogeniti, nipoti di madre o di avola vedova, ovvero figli unici o primogeniti, ed in loro mancanza nipoti di padre o di avolo di settant'anni.

« 4° Coloro che sono primogeniti di famiglia di orfani di padre e di madre, ovvero unico fratello abile al lavoro in detta famiglia; fra i fratelli abili al lavoro non saranno computati quelli già iscritti all'esercito od alla guardia mobile.

« Il difetto di statura non è causa di esenzione.

« Art. 7. La guardia mobile in servizio è sottoposta alle leggi ed alla disciplina militare.

« Art. 8. È aperto al Ministero dell'interno un credito di 30 milioni di lire per provvedere all'armamento della guardia nazionale in tutto il regno.

« La detta somma di 30 milioni sarà iscritta nel bilancio dell'interno sotto la denominazione: *Provvisa armi per la guardia nazionale.* »

Pregherei il generale Garibaldi di dire quando intenda di svolgere la sua proposta.

GARIBALDI. Adesso, se è possibile.

PRESIDENTE. Debbo avvertire che il primo argomento che è all'ordine del giorno sono le interpellanze del deputato Ricasoli Bettino.

GARIBALDI. Allora, dopo le interpellanze.

PRESIDENTE. L'altro progetto è quello del deputato De Luca sull'ordinamento della compilazione statistica nel regno d'Italia.

Esso è così concepito :

« Non si può governare e molto meno amministrare un paese senza le condizioni di fatto e veridiche sullo stato *fisico, morale, economico e politico* di esso, che solo può somministrare una esatta e ben compilata statistica.

« Molto più quando un Governo è costituzionale, e però il Ministero è responsabile dei suoi atti, in quanto che non potrà mai trovarsi in grado di giustificarli dinanzi al Parlamento ed al cospetto dell'opinione pubblica senza gli elementi statistici correlativi; e il Parlamento, alla sua volta, non potrà mai esercitare l'altissima sua funzione di controllo agli atti ed all'amministrazione del Ministero senza l'aiuto dei dati statistici.

« Questa verità si è manifestata nella Camera dei deputati in più riscontri.

« In Italia, sotto le passate dominazioni, senza accordo ed uniformità, compivansi dei lavori statistici più o meno esatti, più o meno confacenti ai principii della scienza, i quali lavori sono oggidì interrotti.

« Nelle stesse provincie subalpine fu attivata la compilazione statistica negli anni scorsi, e se ne ammirano i lavori compiuti, principalmente sui censimenti e sui movimenti di popolazione. Ma poscia, da che il Governo ha dovuto prestare le sue cure e intender tutto al risorgimento d'Italia, i lavori statistici sono rimasti in abbandono. Per altro, avvenute le prime annessioni nel 1859, si presentava il bisogno di un nuovo ordinamento della compilazione statistica, che fosse generale ed uniforme per tutte le provincie che già cominciavano a formare il nuovo regno d'Italia.

« Il bisogno n'è imperioso ed urgente, soprattutto per un esatto censimento della popolazione in talune provincie, come le meridionali, ove lo stato delle popolazioni procede sulle basi di antichi censimenti, imperfetti, erronei e disusati, e però incapaci di presentare lo addentellato alle ulteriori operazioni sui movimenti, per quanto accurate si vogliano supporre. Quindi tutti i calcoli della leva forzosa a compiersi in quelle provincie e lo stesso riparto provinciale poggiano su dati manchevoli ed inesatti. Chi sa se l'Italia, sottoposta ad un censimento nazionale della sua popolazione, diligentemente compiuto, non darà un risultamento assai maggiore e più

splendido di quello che si legge nei libri di geografia e di statistica?

« Trascurare oltre questa incumbenza governativa sarebbe un far mancare al Governo del Re, alla sua amministrazione il miglior appoggio per compiere bene la sua missione, ed al Parlamento il miglior rendiconto dei fatti del Ministero, cui deve sorvegliare e ricondurre nella giusta via, ove sene trovasse per poco lontano.

« Per queste considerazioni, appena qui accennate, ma che all'uopo saranno svolte più ampiamente alla Camera, il deputato professore De Luca propone il seguente schema di legge:

« Art. 1. La statistica in Italia sarà organata col metodo collegiale, sulla base di divenire la più fedele manifestazione delle notizie ufficiali, e quindi la norma e la regola della pubblica amministrazione e degli studi che si potranno fare da tutti sui miglioramenti ad introdursi in ogni ramo della prosperità nazionale.

« Art. 2. Assumerà quindi a studiare, svolgere e conoscere lo stato *fisico, morale, economico e politico* del regno, a darne la più fedele descrizione, ordinata in tavole, secondo i metodi più accettati, e mettendo a profitto tutto ciò che hanno sancito i Congressi di statistica, e che sia applicabile all'Italia.

« Art. 3. La compilazione della statistica sarà affidata ad un'alta Commissione centrale residente nella capitale del regno, composta da professori e da scienziati de' diversi rami del sapere, che convengono a questo fine, come pure da taluni alti impiegati delle diverse amministrazioni dello Stato.

« Art. 4. La Commissione avrà il suo ufficio di compilazione centrale, con un numero proporzionale d'impiegati delle diverse amministrazioni dello Stato.

« Art. 5. Tutte le amministrazioni e le segreterie dello Stato metteranno a contribuzione il rispettivo contingente di notizie e di materiali alla compilazione della statistica; e però saran tutte obbligate di rispondere concretamente alle dimande che loro saranno fatte, e di dare tutti quei lumi e quegli schiarimenti che potranno essere a loro portata; tranne che ragioni d'alta politica non richieggano il segreto.

« Art. 6. In ogni capoluogo di provincia vi sarà una Commissione, composta egualmente da uomini di scienza e da impiegati delle amministrazioni provinciali, dipendente dalla centrale. Avrà ancora un ufficio di compilazione, con un discreto numero d'impiegati, dei quali il capo farà il segretario della Commissione.

« Art. 7. In ogni mandamento vi saranno pure delle Commissioni composte d'impiegati e da uomini che mostreranno attitudine a questi lavori, e negli altri comuni vi saranno dei collaboratori.

« Art. 8. Il numero dei componenti le Commissioni mandamentali sarà da 3 a 5, delle provinciali da 5 a 7, finalmente della centrale non meno di 7, nè più di 15.

« Art. 9. Secondo l'importanza dei lavori da compiersi, e secondo che ne sorgerà il bisogno, i membri delle Commissioni potranno assumere la qualità d'ispettore, ed essere delegati, ove lo richiegga il bisogno e l'urgenza del servizio.

« Art. 10. A misura che la Commissione centrale va disbrigliando dei lavori parziali, saranno pubblicati in un *giornale di statistica per l'Italia*, che sarà inaugurato a cura della stessa Commissione.

« Quando un lavoro generale sarà completo, verrà dato alle stampe. La pubblicazione del *giornale di statistica* e dei

lavori generali sarà affidata ad uno o più dei membri della Commissione centrale. »

PRESIDENTE. Prego il signor deputato De Luca a dichiarare quando intende svolgere la sua proposta.

DE LUCA. Domani o posdimani, quando meglio crederanno il signor presidente e la Camera.

PRESIDENTE. Si potrà allora fissare per la seduta di sabato.

L'altro progetto è del deputato De Peppo: *Affrancamento delle enfiteusi nelle Puglie*. Se ne darà lettura:

« Veduta la legge del 21 maggio 1806, promulgata nell'Italia meridionale, con cui le masserie fiscali del Tavoliere di Puglia, ossia le terre salde ed a coltura di corte furono date in enfiteusi perpetua a particolari col diritto di affranco del canone;

« Veduta la legge de' 13 gennaio 1817, ivi resa sul Tavoliere, con la quale si ritenne l'enfiteusi perpetua, però con aumento di canone, ed altre restrizioni a danno dell'utilista, al quale si tolse pure il dritto dell'affranco;

« Veduta la posizione topografica del detto Tavoliere, che presenta una latissima estensione di circa 735,000 moggia napoletane;

« Veduta la posizione economica dello stesso, la quale importa che l'utilista, sempre incerto del suo possesso, ed al continuato pericolo di devoluzione, male si adopra a migliorare quel fondo, che quasi ritiene precariamente per le tante eventualità che circondano il suo dritto;

« Veduta la posizione economica dell'Italia meridionale, di essere eminentemente addetta all'agricoltura e pastorizia; e quindi la necessità di animare al più possibile sì interessante fonte di generale ricchezza;

« Tenuta presente la legge de' 13 luglio 1857, pubblicata in queste antiche provincie, che ammette in principio e determina il modo dell'affrancamento delle enfiteusi, si sottopone alla saggezza della Camera il seguente progetto di legge:

« Art. 1. Il padrone utile delle terre censite del Tavoliere di Puglia ha il dritto di svincolare il fondo, e consolidare il diritto dell'utile dominio, sciogliendolo da tutti i vincoli dipendenti dalla concessione enfiteutica, con eseguire quanto appresso:

« Art. 2. Egli, l'utilista, deve pagare al Tavoliere, e per esso allo Stato, il capitale del canone, che corrisponde alla ragione di ducati 100 per ogni ducato cinque di canone; più il valsente della metà di un laudemio, ossia la metà di una annata di canone.

« Art. 3. Il capitale elevato nel modo indicato dovrà formare oggetto di una liquidazione tra il padrone utile ed il direttorio Tavoliere, in un istrumento da stipularsi dietro la dichiarazione che si farà dall'utilista di volersi avvalere di tale dritto.

« Art. 4. Il padrone utile, per l'esercizio dell'indicato dritto, dovrà fra un anno, dalla promulgazione della legge, farne atto per uscire al rappresentante del Tavoliere, e chiedere la liquidazione del capitale, giusta la norma degli articoli precedenti.

« Art. 5. La liquidazione si porterà in atto pubblico tra mesi tre dalla domandata spiegata.

« Art. 6. Il capitale liquidato potrà pagarsi in quattro dande nel corso d'anni nove, salvo quando non si prescegliesse dall'utilista pagare prontamente in tutto o in parte, non però meno del quarto del capitale.

« Art. 7. Sul totale o parte del capitale, di cui resta debitore l'utilista, ne corrisponderà l'interesse al cinque per cento a scalare.

« Art. 8. Decorso il termine dell'anno fissato nell'articolo 4 e fra un altro anno, il dritto dell'affranco sarà comune all'utilista e al direttorio. Però il primo avrà la prelazione sino allo scorrere di giorni 30, dopo intimata dal direttorio la dichiarazione di volere riunire l'utile al diretto dominio.

« Art. 9. Nel caso il direttorio riunisse l'utile al diretto dominio, è obbligato pagare all'utilista un capitale elevato a ducati 100 per ogni ducato cinque di rendita, e questa depurata da pesi.

« La rendita sarà fissata da periti da nominarsi dal giudice ordinario. Il pagamento di tale capitale si regolerà con le norme dell'articolo 6.

« Art. 10. Qualora nè l'utilista, nè il direttorio si fossero giovati del loro dritto, giusta gli articoli 4 ed 8, chiunque potrà fare la sua dichiarazione di volerne profittare. In tal caso egli dovrà pagare un capitale al direttorio, rispondente ai dati dell'articolo 2 ed all'utilista un capitale sulle basi dell'articolo 9 di questa legge. Però tanto il direttorio, che l'utilista avranno il dritto di prelazione, da spiegarlo con atto di uscire tra giorni 30 dalla dichiarazione, che sarà loro fatta dal terzo, pure con atto di uscire.

« Art. 11. Ne' due casi degli articoli 2 e 9 il fondo resta assicurato con privilegio per la somma dovuta, e mediante la trascrizione da effettuarsi tra mesi tre dal contratto.

« Nel caso dell'articolo 12, il terzo dovrà dare una sicurezza in beni-fondi, o rendita iscritta, fino alla metà del suo debito; ciò oltre il privilegio sul fondo.

« Art. 12. Niuna innovazione s'intende apportare alle leggi e regolamenti per le acque e foreste.

« Art. 13. Di una parte del capitale, che s'introiterà per l'affranco de' canoni, si formerà una cassa di sovvenzione a modico interesse in aiuto dell'agricoltura e pastorizia, a seconda di regolamenti da stabilirsi. »

PRESIDENTE. Il deputato De Peppo quando desidera di svolgere la sua proposta?

Una voce. È ammalato!

PRESIDENTE. Il quarto progetto è del deputato Musolino e porta per titolo: *Abolizione del privilegio delle tonnaie*.

È del seguente tenore:

« Abolita quasi in ogni punto d'Italia la feudalità con tutti i suoi ultimi avanzi, restano ancora nelle provincie meridionali dei privilegi che ricordano i tempi più odiosi del medio evo.

« Tali privilegi si riducono al diritto di calare le tonnaie, ossia di esercitare la pesca del tonno in modo esclusivo a danno dei naturali di non pochi comuni marittimi, i cui abitanti essendo in gran parte pescatori, sono costretti per vari mesi dell'anno ad abbandonare i loro mestieri per non disturbare il monopolio di un ex-feudatario.

« Ad evitare tale abuso mostruoso, contrario alla libertà del mare, e più di tutto allo spirito dei tempi, come alla indole sostanziale di un regime liberale e progressivo, si propone lo schema di legge qui annesso, con cui, sopprimendosi il privilegio della pesca del tonno a beneficio dei privati, si restituisce un tal diritto ai comuni.

« Con ciò non si fa altro che richiamare in vigore una legge del 1806.

« In quell'epoca il governo introdotto dall'occupazione militare francese nell'ex-reame di Napoli, abolendo la feudalità con tutte le sue conseguenze, aveva concesso ai comuni il diritto esclusivo di calare le tonnaie. Se non che più tardi, risaliti sul trono i Borboni, e non potendo restaurare completamente la feudalità, con decreto del 1817 restituirono agli

ex-baroni qualche privilegio speciale, quale fu quello, non poco lucroso, del diritto esclusivo della pesca del tonno.

« Certo questo diritto, ritornando adesso ai comuni, rimane sempre in pieno vigore lo stesso privilegio, dacchè la pesca del tonno, che non si può lasciar perdere, non può altrimenti esercitarsi che mediante una concessione portante privativa. Ma è da considerare che un simile privilegio esercitato da un comune ridonda a beneficio di tutta la popolazione; e perchè la pesca richiedendo l'impiego di vistosi capitali, e facendosi da una associazione di cittadini, il guadagno sarebbe ripartito a molte famiglie e non raccolto da una sola; e per il comune, ritraendo una rendita ragguardevole dall'affitto della tonnaia, disgraverebbe i naturali di molte tasse, che altrimenti sarebbe nella necessità d'imporre loro, onde sopperire ai bisogni della sua amministrazione municipale.

« Gli articoli 2° e 3° sembrano a prima vista odiosi, od anche ingiusti, perchè gli attuali possessori delle tonnaie perderebbero anche la proprietà degli edificii, barche, ordigni, materiali, ecc., destinati alla pesca del tonno, senza ricevere alcun risarcimento. Ma siffatte odiosità ed ingiustizie spariscono affatto, quando si rifletta che l'utile ritratto da essi e dai loro predecessori in virtù della lunga durata del privilegio, ha fatto loro incassare delle somme enormi, superiori di lunga mano alle spese eseguite nella costruzione e manutenzione degli edificii, barche, ordigni, e cose simili, necessarie alla pesca in proposito.

« Art. 1. Il privilegio della pesca del tonno, conosciuto sotto il nome di diritto del calo di tonnaia ed esercitato finora nell'Italia meridionale da famiglie private a danno dei naturali dei differenti comuni, è definitivamente abolito pei privati, come ultimo avanzo di vecchi abusi feudali.

« Art. 2. I comuni saranno reintegrati non solo nel diritto esclusivo di calare le tonnaie nei limiti del proprio territorio, ma conserveranno anche la piena proprietà degli edificii, barche, ordigni, utensili e materiali di qualunque natura destinati ad uso della pesca dei possessori attuali.

« Art. 3. I proprietari finora in possesso del suddetto privilegio di pesca non hanno diritto ad alcuna indennità, quand'anche provassero averla ottenuta dai passati Governi, non per concessione gratuita, ma per compravendita di altre investiture onerose. »

Il deputato Musolino quando desidera di svolgere la sua proposta?

MUSOLINO. Quando il signor presidente crederà di stabilirlo.

PRESIDENTE. Allora sarà posta all'ordine del giorno di sabbato, dopo le proposte di cui si è dato lettura.

INTERPELLANZA DEL DEPUTATO RICASOLI BETTINO SULL'ESERCITO MERIDIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta l'interpellanza del deputato Ricasoli Bettino relativamente all'esercito meridionale.

Il deputato Ricasoli ha facoltà di parlare. (*Segni generali di attenzione*)

RICASOLI BETTINO. Se alcuno degli onorevoli miei colleghi volesse conoscere apertamente quale intenzione, qual sentimento mi muovesse nella tornata del 10 aprile a dirigere domanda al Ministero intorno all'esercito meridionale, io non avrei a profferire che il titolo solo del bene della patria, per essere certo immediatamente della benevola attenzione e dell'unanime consenso dell'Assemblea.

Sì, o signori, egli è in nome d'Italia che io in oggi piglio la parola; di quell'Italia di cui noi siamo figli, che già è stata redenta in gran parte, di quell'Italia della quale noi, rappresentanti legittimi e veri, convocati in questo tempio sacro alla nazione, dimentichi di ogni personale interesse, abborrenti da ogni egoismo, scevri d'ogni umano rispetto, le confidate sorti e gli acquistati diritti gelosamente custodiremo. E i diritti ancora conculcati, ma che ci appartengono, con ogni sacrificio, con ogni coraggio, con ogni virtù, con ardire, soprattutto con una costanza indestruttibile e con una perseveranza indomabile non faremo posa finchè non siano alla patria nostra restituiti.

Ma intanto l'Italia è; ella già siede tra le nazioni; ella è nell'opera di costanza, di senno, di valore degli Italiani; ella è nel plebiscito de' suoi popoli, ella è nel suo Re eletto, ella è nello Statuto, ella è in questo Parlamento, tempio della nazione.

Italia, popolo, Statuto, diritti riacquistati, diritti da riacquistarsi, tutto è qui, si ripiloga qui, in questo Parlamento, dalle cui deliberazioni uscirà consolidato e compiuto il pur sempre fresco ed incompiuto edificio nazionale, se dalle virtù dell'antica Roma piglieremo esempio di annegazione, di concordia civile, di sapienti, di vigorosi consigli.

Ecco il perchè, e bramo che l'animo mio sia perfettamente chiarito, ecco il perchè io non esitai più a pigliare la parola. Interpretai l'animo vostro, anzi sentii che il pensiero mio era il vostro. Dirò più e meglio; dirò che tutti sentivano che la nazione, la quale cerca la forza nella concordia per superare le difficoltà interne e vincere gli ultimi cimenti, questo voleva dai rappresentanti suoi, che ad ogni discordia fosse tolta la via; il perchè qui soltanto risiede la maestà della nazione; soltanto qui, in quest'aula, i grandi interessi della nazione devono portarsi, discutersi, decidersi; qui devono trattarsi gli argomenti di ordine interno, qui la difesa della patria; qui i partiti debbono inchinarsi, qui ogni dissenso minaccioso alla pubblica quiete debbe comporsi. (*Bravo!*) Imperocchè qui sta unicamente la rappresentanza legale non pure, ma eziandio la salute d'Italia. (*Benissimo!*)

Certo, o signori, non lo dissimuliamo, l'opera nostra è ardua, noi abbiamo una grande missione in questa nuova vita di popolo libero; ma dirimpetto alla difficoltà dell'opera sta un grande compenso, la benedizione della posterità.

Imperocchè, se noi compiremo quest'opera, siccome la nazione attende da noi, noi vedremo sorgere trionfante la libertà, noi vedremo compiuta e consolidata l'opera nazionale, e la nostra rivoluzione segnerà nelle pagine della storia il più grande progresso umanitario che la storia stessa a questi giorni ci abbia contato.

Entro senz'altro nell'argomento. La Camera non aspetta certamente che io tessa la storia di quanto si operò pel bene della patria nel regno di Napoli dai volontari, guidati dal generale illustre, che oggi, con grande compiacimento nostro, vediamo sedere nel tempio della nazione. (*Applausi*)

Le gesta di eroismo, gli atti di annegazione che valsero ad assicurare il successo della grande rivoluzione italiana, ed a condurre sotto l'impero dello Statuto quelle contrade meridionali, hanno scolpito nei cuori una memoria indelebile ed affettuosa, ed ai nostri posteri tramanderanno ad esempio pagine di gloriosa e non peritura storia. Ma quello che per ufficio assuntomi dovrò pur dire, e che dirò senza ambagi, dirò liberamente, egli è come, dopo fatti così gloriosi, ispirati da sì mirabile carità di patria, da quelle medesime forze che operarono tanta virtù, oggi, non so per quale avverso fato, ma che scongiureremo, abbia preso origine un dissenso, un an-

tagonismo, un dualismo minaccioso, che tiene in grave apprensione tutta la nazione, perchè ne presente le conseguenze dolorose che ponno venire alla patria, se i poteri dello Stato ed il patriottismo dei cittadini non concorrono a far cessare le cagioni che l'hanno sventuratamente portato.

Signori, non c'illudiamo; la storia pur troppo ci ammaestra, come la maledizione, che colpisce le dissensioni civili, rovina l'edifizio dalla concordia a grande fatica innalzato, e l'egoismo divorì quel che il patriottismo lentamente con grandi sacrifici ammassò.

Dunque le dissensioni vi sono: qual n'è la causa di queste dissensioni? quale la causa dell'irritazione che il tempo, lungi dal calmare, sembra invece aggravare? (*Sensazione*)

Male scoperto, male rimediato.

Io, a dir vero, ho cercato di trovarne le ragioni: sono andato al tempo nel quale il Re accorse a Napoli col suo esercito per assicurare e compire l'opera della liberazione; ho scorso i decreti che furono in quel tempo emanati a riguardo dell'esercito meridionale; mi parve fossero ispirati da quel sentimento di riconoscenza che ormai è reso popolare. Pure il lamento sussiste; anzi, come diceva, si aggrava. Si accusa il Ministero di non avere unificato quell'esercito coll'esercito regolare, e forse avrà avute buone ragioni militari per non lo fare; si accusa il Ministero di diffidenza verso i componenti quell'esercito, e si va tant'oltre da lanciare al ministro della guerra, principalmente, l'accusa di essere decisamente avverso a quei soldati.

In presenza di questi fatti gravi, il Parlamento non può tacere, non può guardare passivo la nazione minacciata dalla più grande delle sventure; il Parlamento ha il diritto di chiamare la contesa innanzi a sè; il Parlamento debb'essere geloso che i grandi interessi della nazione non gli sfuggano di mano.

Ecco il gran giorno! Io non dubito che questa tornata sia per riuscire solenne nell'aspetto, che sia per riuscire memorabile nei fasti della nazione, per i frutti di concordia e di vigore che ne raccoglieremo, e sia nuovo cemento fra i cuori italiani, che valga a riportare gli ultimi trionfi contro gl'interni ed esterni nemici d'Italia.

Quindi io, interprete dell'animo del Parlamento e dell'intera nazione, mi rivolgo al patriottismo del Ministero e lo invito a voler informare partitamente di quanto egli operò intorno all'esercito dell'Italia meridionale, e di voler dare degli atti suoi, in quanto crede, anco le ragioni.

Prego egualmente il Ministero d'informare il Parlamento sopra gl'intendimenti suoi a riguardo delle gloriose reliquie di quell'esercito. E qui debbo osservare che il Ministero vorrà permettermi, e con esso la Camera, che io faccia astrazione in quest'istante dal decreto degli 11 aprile, ed usi una finzione cronologica, riguardando le attuali interpellanze come fatte sotto gl'influssi e le circostanze del 10 aprile.

Quel decreto, venuto in appresso, non ha influito sopra le mie interpellanze, e quel decreto d'altronde non ha avuto quegli schiarimenti, che il Ministero si farà un pregio oggi di darci.

Infine dirigerò al Ministero la domanda su quanto si è fatto sin qui rispetto all'armamento della nazione, onde mettere la difesa della patria al sicuro da ogni attacco, e dare alla nazione fin d'ora le forze necessarie per bastare a sè medesima alla prima eventualità. (*Bravo! Bene! Segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Il ministro per la guerra ha facoltà di parlare.

FANTI, ministro per la guerra. Siccome questa questione interessa grandemente tutto il paese e l'avvenire d'Italia,

così, non fidandomi nella mia memoria, io ho scritto una relazione su tutte quelle disposizioni che si sono prese riguardo alle truppe dell'Italia meridionale, come altresì a riguardo delle truppe borboniche, e finalmente di tutto quanto si è operato dal tempo che sono al Ministero sino ad oggi intorno all'esercito stanziale.

Comincerò dalle truppe dell'esercito meridionale. (*Movimento di attenzione*)

Coll'assedio di Capua era evidentemente terminata la missione dei volontari, perchè il compito della guerra passava naturalmente nella sfera delle operazioni militari delle truppe capitanate in persona da S. M.; ed effettivamente pochi giorni corsero dalla resa di Capua alla completa disfatta dell'esercito borbonico in Mola di Gaeta.

Gli assedi di Gaeta e di Messina erano opere del tempo, di grandi lavori, di somma sapienza nel condurli, d'immensa importanza politica, ma non erano più oggetto di operazioni militari sul campo di battaglia.

D'altronde S. M. aveva accettato i voti dei popoli delle Due Sicilie, ed il Dittatore, rassegnando i poteri in mano del Re, si era allontanato dal teatro degli avvenimenti.

Erà dunque urgente e sentita necessità di provvedere alla sorte dei volontari, perchè ogni cosa entrasse in un ordine normale ed uniforme alle leggi generali del regno.

Partendo dal principio che la patria doveva riconoscere e premiare in giusta misura quelle migliaia di giovani che con ardore e generosità si erano accinti ad un'impresa così nobile e nazionale, quale si era quella di dar mano alle insurrezioni delle provincie di Sicilia e di Napoli contro un Governo odiato, e mosse dal generoso proposito di unirsi alla grande famiglia italiana, era del pari giusto e politico di non portare nocumento ai grandi interessi dello Stato; ed è per ciò che fu da S. M. emanato un ordine del giorno, il quale ebbe forma legale dal Governo coi due decreti 11 novembre, come dirò in appresso.

Prima che uscisse alla luce quest'ordine del giorno, fu presentato a S. M. un progetto per ricomporre cinque divisioni di volontari, organizzate come quelle dell'esercito, fra le di cui condizioni quella vi era che: *i gradi degli uffiziali appartenenti all'esercito meridionale sarebbero riconosciuti a parità di quelli dell'esercito nazionale; e che, in caso di scioglimento, detti uffiziali avrebbero facoltà di passare all'esercito nazionale.*

Questo progetto fu da me considerato non ammissibile, ed il Consiglio dei ministri convenne nella stessa deliberazione.

Le considerazioni che mossero il Governo a non ammettere il progetto in discorso, fatta astrazione della deficienza quasi completa in quelle truppe di materiali da guerra, di cavalli e di traini, furono le seguenti.

Per la bassa forza ognuno sa quanto il volontario avversi ogni regola che lo assoggetti al quartiere, alla piazza d'armi, alla disciplina e ad ogni cosa che possa contrariare i suoi desiderii.

I suoi operati sono mossi dalla passione di un fine che, quando non sia subito raggiunto, lo rende insofferente d'ogni indugio e d'ogni privazione. (*Segni di assenso al centro*)

Egli guarda come schiavitù l'ordine, come pedanteria l'autorità, obbedisce all'uomo e non al grado. È voglioso infine di novità. Se questo, o signori, può essere un elemento prezioso in date circostanze e condizioni, egli diventa molesto e sommamente dispendioso laddove non tuoni il cannone.

E venendo all'atto pratico, voi vedete, o signori, egli stesso questi giovani volontari, che con tanta pena furono raccolti nell'Italia centrale, e di cui un gran numero sono emi-

grati veneti, abbandonare le file del nostro esercito, dove la disciplina vi è mite ed abbondante il vitto di accantonamento di cui godevano.

Ma la ragione più prepotente dell'impossibilità di attuazione di tale progetto per la bassa forza, quella si era: non essere in facoltà di Governo alcuno lo obbligare il cittadino, non astrettovi dalla legge, al servizio delle armi.

Era dunque di tutta giustizia, o signori, lo offrire alla bassa forza dei volontari la facoltà, o di assoggettarsi ad una ferma conciliabile coll'ingente spesa che importa il vestirli ed armarli, e che desse in pari tempo una garanzia al Governo di poter contare su una forza determinata per un tempo prefisso, o sciogliere dal servizio militare tutti coloro che non avessero voluto adattarsi.

Sul primo proposito si venne di comune accordo alla determinazione che la ferma sarebbe di due anni; e per l'altro si studiò la misura e il modo di gratificarli.

Rispetto agli ufficiali giudicai inammissibile il progetto presentato, perchè, fatta anche la più gran parte agli avvenimenti, il loro numero ed i favolosi avanzamenti che aveano ricevuto erano talmente fuori misura d'ogni paragone fino ad oggi in Europa, che, lo ammetterli senz'altro nella gran famiglia militare, sarebbe stato, lasciate che io il dica, o signori, siccome voler pronunciare la dissoluzione dell'esercito nazionale. Di quell'esercito, o signori, che è l'ancora di salvezza della patria contro lo straniero, ed il braccio sostenitore della società per il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione della legge; di quell'esercito tra le di cui file ben pochi ufficiali hanno la fortuna di ottenere un solo grado per ricompensa di guerra durante, non dico una, ma diverse campagne. (*Vivi segni di adesione*)

E che questi gradi non siano ottenuti mai in simile guisa nelle altre armate d'Europa, fatta anche la parte della rivoluzione, vi citerò alcuni esempi, e comincerò dagli Italiani, e dai viventi.

I generali Cialdini e Cucchiari entrarono semplici gregari nelle truppe di D. Pedro in Portogallo, ed il generale Ribotti, che già era sottotenente in Piemonte, vi fu ammesso col suo grado. Solo dopo tre anni di guerra raggiunsero i due primi il grado di sottotenente ed il terzo quello di luogotenente. Passati in Ispagna, dopo sei anni di nuove guerre ebbero il grado di tenente colonnello.

Venuti in Italia nel 1848, solamente dopo due campagne e sette anni di servizio Cialdini e Cucchiari vennero fatti maggiori generali.

Ancora un esempio.

Giacomo Durando, ora nostro ministro a Costantinopoli, nel 1831 entrò volontario nel Belgio, e dopo pochi mesi fu fatto sott'ufficiale. Passato in Portogallo con D. Pedro, dopo tre anni di guerra ottenne il grado di capitano: e portatosi poscia in Ispagna, solo dopo sei anni di guerra fu promosso a colonnello.

In Ispagna, o signori, il generale O'Donnell impiegò sette anni di continua guerra per arrivare da capitano della guardia, che voleva dire maggiore della linea, al grado di luogotenente generale, dopo aver comandato l'esercito del centro, che era di 40 e più mila uomini.

Il generale Prim, entrato ufficiale nei corpi franchi di Catalogna, non fu ammesso nell'armata regolare che dopo sette anni di guerra col grado di tenente colonnello.

Veniamo all'epoca della grande rivoluzione francese, di quella rivoluzione che non può rinnovarsi nella società in cui viviamo, perchè da essa appunto ne sorse la moderna civiltà informata ai grandi principii liberali che distrussero le

cause, le quali ingenerarono quei profondi turbamenti politici.

Una fra le idee più rivoluzionarie, preconcepita o fortuita, quella si fu di distruggere l'armata stanziata educata per altri tempi, e sostituirla cogli elementi della nuova generazione.

E basti per provarlo, oltre l'emigrazione, può dirsi in massa, degli ufficiali superiori, lo stesso decreto dell'Assemblea nazionale del 16 dicembre 1789, col quale si rinviavano alle case loro più di 60,000 soldati.

Tale idea non vi ha dubbio che servì potentemente a salvare la rivoluzione, perchè la vecchia armata era capitanata da uomini che l'avversavano profondamente; ma io credo che le giovani milizie non avrebbero per ciò salvata la Francia senza il genio del gran Capitano.

Fortuna per noi, o signori, che la nostra nazione, risorta in mezzo della moderna civiltà, possiede un'armata, la quale per numero, per ordinamento e per generoso sentire può a buon diritto chiamarsi difesa incrollabile della libertà e della indipendenza della patria, vita e forza della nazione.

Ebbene, o signori, ritornando alla rivoluzione francese, ad onta dei grandi avvenimenti militari che si svolsero con essa, io vi citerò come alcuni fra i più illustri generali di quell'epoca, che è volgarmente creduto abbiano percorse le più rapide carriere, siano altrimenti arrivati a tali gradi.

Il generale Hoche voi lo trovate nel 1784 sergente delle guardie francesi, e solo dopo otto anni di servizio e quattro anni di guerre ottiene il grado di generale di brigata.

Bernadotte, entrato al servizio nel 1781, non è fatto generale di brigata che nel 1793.

Moreau, in più fortunate condizioni, è nominato comandante del 1° battaglione dei volontari del Morbihan nel 1790, e dopo tre anni continui di guerra riceve da Pichegru il grado di generale di brigata.

Napoleone, o signori, entra alla scuola di Brienne nel 1779, e ne esce dopo 6 anni luogotenente in 2° d'artiglieria. Nel 1791 va ad Aiaccio dove è nominato tenente colonnello del 2° battaglione volontari, ma egli ritorna sul continente, e rientra nell'armata come capitano d'artiglieria nel 1792. Nel settembre 1793 si trova maggiore d'artiglieria e comandante quest'arma all'assedio di Tolone, e non è che all'anno 1794 che è fatto generale di brigata per la sua condotta all'assedio di Saorgio. Impiegò quindi 9 anni da tenente a generale di brigata.

Ma v'ha di più, o signori; se in pochi mesi si potessero raggiungere i gradi più eminenti della gerarchia militare, a che servirebbero le accademie, gli istituti militari, le leggi sull'avanzamento, le condizioni d'idoneità?

Perchè sacrificare i nostri figli a lunghi studi, a discipline rigorose, a privazioni, a spese? (*Bravo!*)

A che si affannarono in tanti e profondi studi Montecuccoli, il principe Eugenio, l'arciduca Carlo, Federico di Prussia, Cesare, Napoleone, e tanti uomini illustri sul campo di battaglia e nelle meditazioni delle scienze militari?

Dopo queste varie considerazioni, mi permetterò di osservarvi, o signori, che, se fosse ammissibile che un ufficiale qualunque, abbandonando l'armata a cui è iscritto (e specialmente trovandosi essa di guardia e di fronte ad un nemico continuamente atteggiato ad offesa), potesse accorrere per impazienza, o per altre ragioni, laddove, pur combattendo, si raccolgono i gradi a dismisura; se fosse ammissibile, dico, che quest'ufficiale potesse ritornare tranquillamente coi gradi ottenuti nell'armata che abbandonò, in quell'armata dove i suoi compagni, combattendo più di lui, non hanno ottenuto un solo avanzamento, sarebbe, o signori, tale disprezzo di

ogni principio di giustizia e di moralità, che ciò basterebbe per sciogliere quei vincoli potenti che costituiscono gli eserciti nazionali, sui quali poggia oggi più che mai la vita e l'onore delle nazioni.

Che se poi consideriamo coloro che, estranei affatto alla carriera militare, si trovarono in quattro mesi, ai sommi gradi della milizia, ma converrete con me, o signori, che lo ammetterli senz'altro nell'armata a detrimento di tanti sacri interessi, di tante valorose e capaci individualità, sarebbe tale ingiustizia, che il senso militare del nostro paese, in tal modo pervertito, mi farebbe disperare, non dico della gloria, ma della salute d'Italia.

Alcuni fra i difensori di cotali erronei principii, per dar forza ai loro argomenti, citano a paragone l'operato delle truppe dell'Italia centrale: anche su di questo avrò l'onore di trattarne più tardi quando parlerò dell'esercito.

Ma ritorniamo all'argomento, e sappiate che i corpi volontari creati in America durante la guerra dell'indipendenza, dopo 17 anni di guerra, vennero semplicemente ringraziati e sciolti con uno, due o tre anni di paga, a seconda dei prestati servizi.

Così avvenne in Spagna, con di più senza gratificazione, nell'ultima guerra di successione dei corpi franchi e per i provinciali, senza parlare delle legioni straniere, per le quali è naturale ottenessero un compenso in denaro per far ritorno in patria.

E sapete come si formavano i corpi franchi in Spagna? Erano battaglioni che, a modo di esempio, la Catalogna doveva dare in tempo di guerra, perchè erano tali provincie esenti dalla leva, e qui gli ufficiali erano nominati dal gran comando militare della Catalogna, e la bassa forza si formava di volontari.

Nelle provincie basche, che pur esse avevano il diritto di non dar leva, erano obbligati di tener sempre formati un certo numero di battaglioni, che si erano come i nostri battaglioni della guardia nazionale mobile.

Vi erano inoltre dei battaglioni di provinciali, nei quali il quadro degli ufficiali era nominato dal Governo generalmente fra i signori del paese, ed i gregarii si componevano di co-scritti, come sarebbe la nostra seconda categoria.

Ebbene, o signori, quelle legioni straniere, corpi franchi, provinciali, e l'esercito, combatterono insieme durante sette anni, senza che mai sorgessero idee di dualismo, perchè ognuno si conteneva entro i limiti dei proprii diritti.

E per citarvi un solo esempio di come andassero quelle cose, io stesso, maggiore di una legione straniera, e dopo varii anni di guerra, per entrare nell'armata stanziata ho dovuto assoggettarmi alla legge comune ed entrare semplice sottotenente.

Ed a proposito di questo dualismo sempre posto in campo: qui nel nostro stesso paese non abbiamo noi la guardia nazionale, i volontari della guardia nazionale e l'esercito? Tutti concorrono pure allo stesso scopo, alla difesa della patria!

Si manifestò mai dualismo?

E già che parliamo di volontari, un colonnello morto gloriosamente nel 1859 alla testa del suo reggimento nell'attacco di S. Martino, trovandosi colonnello già nel 1848 nelle truppe lombarde, non rientrò nell'armata che come maggiore, e ciò dopo due o tre anni, benchè ne fosse uscito da capitano.

Ora, o signori, che vi ho esposto sommariamente le cause per cui il Governo del Re credette di non poter aderire al primo progetto presentato, vi soggiungerò che il Governo stesso, volendo fare una larga parte a coloro che prestarono

un sì valido concorso a conseguire l'unità italiana, non prese consiglio che dal bene generale della nazione, e riconoscendo la necessità di trarre partito di tutte le forze vive del paese in difesa della patria, elaborò una serie di successive disposizioni che vi andrò esponendo ordinatamente, e le quali conciliando gl'interessi parziali coll'interesse di tutti, che si è il supremo bene del Re e dell'Italia, valessero a mantenere intatti gli ordinamenti stabili dell'esercito regolare, aggiungendovene uno nuovo che permettesse di trar partito dello speciale elemento fornito dallo slancio dei volontari per la causa nazionale.

Queste varie disposizioni furono precedute dall'ordine del giorno di S. M., che in Napoli, sotto la data dell'11 novembre, ne prendeva l'iniziativa, dichiarando che:

L'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, aveva ben meritato della patria e della sua persona.

Esponendo quindi le basi generali che porsero materia allo svolgimento dei successivi ordinamenti per via di reali decreti.

Dei due primi, sotto la data 11 novembre, che davano forma legale all'ordine del giorno di S. M., darò lettura alla Camera:

« Art. 1. I volontari italiani attualmente sotto le armi formeranno un corpo separato dall'esercito regolare. La durata della ferma per la bassa forza sarà di due anni. Gli ufficiali avranno la speciale loro scala d'anzianità e di avanzamento.

« Art. 2. I vantaggi e gli obblighi sì dei soldati che degli ufficiali sono intieramente pareggiati a quelli dell'esercito regolare.

« Art. 3. Una Commissione mista determinerà i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi, ed ai loro precedenti.

« Art. 4. Il Governo si riserva di far passare nell'esercito regolare ufficiali del corpo dei volontari, in modo da rispettare i diritti acquisiti dagli ufficiali dell'esercito regolare.

« Art. 5. Le condizioni precedenti non dispensano alcuno dagli obblighi civili e militari che possa avere verso lo Stato. »

2º Decreto. — « Art. 1. Ai signori ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati dell'armata dei volontari, comandata nell'Italia meridionale dal generale Garibaldi, i quali siensi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sarà applicata la legge sulle pensioni, vigente negli antichi nostri Stati.

« Art. 2. Ai signori ufficiali aventi nomina regolare dal Ministero della guerra del Governo dittatoriale, o direttamente dal generale Garibaldi, i quali domandino di essere esonerati dal servizio, sarà accordata una gratificazione per ispese di viaggio, ragguagliata a 6 mesi di stipendio.

« Art. 3. Sulla proposta della Commissione mista, incaricata di esaminare la posizione degli ufficiali dell'esercito meridionale, è fatta facoltà al nostro ministro della guerra di accordare una gratificazione per ispese di viaggio, estensibile da uno a sei mesi di stipendio, proporzionatamente ai servizi resi, a quei signori ufficiali non aventi nomina regolare del Ministero della guerra del Governo dittatoriale, o direttamente dal generale Garibaldi.

« Art. 4. Ai sott'ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino tornare in seno alle loro famiglie, verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulle ferrovie, ed inoltre, a titolo di gratificazione per ispese di viaggi, avranno un semestre di paga.

« Art. 5. Agli ufficiali e militi delle guardie nazionali mo-

bilizzate che fanno parte dell'armata meridionale è ugualmente accordata una gratificazione per spese di viaggi, ragguagliata ad un mese di stipendio. »

Voi vedete, o signori, citato nel secondo decreto che il Governo del Re aveva fissato a *sei mesi* di paga la gratificazione per la bassa forza dei corpi volontari, e ad un mese di paga quella per i militi delle guardie nazionali mobilitate.

Or bene, siccome mi occorre di leggere su taluni giornali, e farmisi appunto che una tale disposizione, mentre aveva mirato ad aggravare lo Stato di una spesa ingente, era stata la causa precipua, e con preconcetta intenzione adottata, per isciogliere i volontari, credo mio dovere sdebitarmi di così maligne insinuazioni.

Niuno atterrerà, o signori, che il più gran numero dei volontari avevano scambiati i loro studi e le loro arti e mestieri col fucile.

Era giusto quindi, che a coloro, i quali non intendessero proseguire nel servizio colla ferma fissata dal decreto, venissero forniti i mezzi di trasporto per raggiungere le loro famiglie, oltre ad una piccola somma per far fronte ai primi bisogni arrivando alle loro case.

A quest'oggetto io proposi a S. M. che venissero concessi a detti volontari i mezzi di trasporto gratuito, più tre mesi di paga, che per un semplice gregario comportava la somma di 56 franchi.

In quei giorni io mi recavo da Napoli a Torino per prendere concerti col Governo, ed al mio ritorno in Napoli seppi che S. M. avea partecipato al comando generale dei volontari che, *persuaso che a molti riescirebbe troppo tenue la gratificazione di tre mesi di stipendio, aveva determinato che ai sott'ufficiali, caporali e soldati, i quali volessero rimpatriare, fossero loro corrisposti i sei mesi di paga.*

Dietro istanza del comando superiore dei volontari, ai sei mesi di paga venne aggiunto l'importare del prezzo della razione viveri, cosicchè, a vece di 56 franchi che io avea proposto per ogni gregario, ognuno di essi s'ebbe 162 franchi oltre al trasporto gratuito.

Non fu dunque provocata da me la disposizione dei sei mesi di paga, e molto meno quella dei viveri di campagna, ma fu un atto spontaneo di somma generosità del Sovrano, sollecitato dalle preghiere di coloro stessi che erano a capo dei corpi volontari.

Io sono ben lungi dal credere che questo considerevole aumento pecuniario sia stato un maggiore stimolo ai volontari per abbandonare le file, dacchè son convinto che sarebbero partiti anche senza gratificazione, perchè ciò rientra nel loro particolare modo di essere e di agire, e prova ne sia che già 2400 di essi erano rientrati in queste antiche provincie, quando ancora fervea la guerra sul Volturno.

E che il mio giudizio sui volontari fosse esatto, ve lo provi che tanta era l'impazienza di ottenere i loro congedi, che il generale Sirtori dovette promuovere (mentre io era con S. M. in Sicilia) una disposizione dal luogotenente del Re, Farini, il quale gli concesse facoltà di pagare egli stesso direttamente tutte le indennità agli ufficiali ed alla bassa forza, che si congedava per la via di terra, entro i limiti i più larghi, onde porre riparo ai disordini che succedevano in Caserta ed in altre località per la tumultuaria insistenza dei volontari ad abbandonare i loro corpi.

Continuando ora l'enumerazione delle disposizioni governative, soggiungerò che con circolare 23 novembre scorso anno venne determinato che gli uomini appartenenti ai corpi di volontari, che si trovassero in licenza per ferite o malattia, o per affari privati, non era necessario che rientrassero

ai corpi per avere il congedo, e potevano averlo colla gratificazione fissata di mesi sei di stipendio per mezzo dei comandanti militari di circondario.

Con posteriore decreto 19 dicembre anno scaduto, venne eziandio estesa la gratificazione corrispondente a sei mesi di paga agli individui di bassa forza, i quali, sebbene avessero ottenuto il congedo di rimando prima della data 11 novembre, comprovassero con validi documenti che il loro congedo era stato motivato da ferite riportate in servizio o da infermità cagionate dai disagi sofferti pel servizio militare.

Infra tanto, sotto la data del 22 novembre prossimo passato anno, veniva nominata e costituita la Commissione stabilita dal decreto 11 stesso mese, per fissare i gradi e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei volontari, avuto riguardo ai servizi da essi resi ed ai loro precedenti; ed alla medesima vennero date le istruzioni per il disimpegno del suo compito. Tali istruzioni si concretavano ad escludere dal far parte del corpo degli ufficiali

1° I disertori dell'esercito di S. M.;

2° I renitenti alla leva delle provincie dell'antico Stato;

3° Coloro, infine, che per i loro precedenti prima della campagna o per la loro condotta durante la guerra se ne fossero resi immeritevoli.

Detta Commissione, dal novembre scorso al febbraio dell'anno corrente, non potè tenere che poche sedute, per l'impedimento di alcuni de' suoi membri, cagionato dal molto lavoro che avevano pel licenziamento dei volontari.

In data 17 novembre scorso una circolare ordinava che tutti i renitenti alla leva, ascritti all'esercito meridionale, fossero rimessi in tempo e considerata nulla la loro dichiarazione di renitenti.

Venne destinato il convento dei gesuiti, parmi di Salerno, per stabilire un ospizio per i feriti e per i mutilati dei volontari a mente di un decreto del generale Garibaldi, ed il maggiore Maiocchi ebbe facoltà di richiedere all'amministrazione militare del Ministero a Napoli tutto quanto gli pareva necessario e conveniente per la installazione di tale stabilimento, e ciò sino a che questi mutilati o feriti potessero conseguire la pensione di ritiro da essi generalmente domandata.

Durante il loro soggiorno allo stabilimento, gli ufficiali e soldati si ebbero le competenze di campagna.

Sotto la data 29 del mese di settembre, mentre io mi trovavo in Ancona, venne pubblicata una legge di amnistia per i militari disertori, concepita in termini così generali, e che io confesso non avrei mai consigliata; e siccome non tutti i militari disertori ebbero profitto de' suoi effetti entro tutto novembre scorso anno, termine prestabilito, vennero con successivo decreto, 12 dicembre 1860, prorogati i suoi effetti per la bassa forza a tutto il 31 gennaio anno corrente.

Con altro decreto 20 dicembre scorso venne decretato che un deposito d'istruzione si sarebbe aperto per i giovani ufficiali dei volontari.

Nell'atto dell'ammissione avrebbero dessi ricevuto il grado di sottotenente nell'esercito regolare.

Le condizioni di ammissione si riassumevano:

Nella ricognizione del loro grado fatta dalla Commissione;

Età dai 18 ai 25 anni;

Buona condotta morale e militare;

Un piccolo esame di coltura per coloro che non avessero compiuto il corso di filosofia od il corso tecnico.

Questa scuola non fu aperta finora, perchè non giunsero le domande relative; ond'è che io credetti rinnovare l'avver-

timento, in data 1° aprile corrente, fissando l'apertura in Ivrea al 1° maggio prossimo.

Un decreto regio in data 18 gennaio 1861 fissò l'uniforme per la fanteria dei volontari.

In data del 16 gennaio 1861, essendo la bassa forza, meno una minima parte, parlata in congedo, veniva sciolto il comando generale del corpo dei volontari, e nel tempo stesso fissata in Torino la sede della Commissione di scrutinio; richiamati da Napoli in Piemonte tutti i corpi dei volontari già rimasti in quadro, e ripartiti nei vari depositi per divisioni e per arma, conservando tutti la paga di accantonamento. In questo decreto sono spiegate tutte le norme regolamentarie per l'esecuzione del medesimo.

Venne per decreto reale composta di altri membri la Commissione di scrutinio, conservati però sempre quelli già stati nominati per i corpi volontari.

Il generale Cosenz, membro di detta Commissione, venne un giorno a manifestarmi che aveva lasciato al Ministero della guerra in Napoli un elenco di nomine di ufficiali firmato dal generale Garibaldi, ad una parte dei quali per mancanza di tempo non si erano potute spedire le ufficiali partecipazioni.

Telegrafai al momento a Napoli per aver tale elenco; ma, avendone per risposta di colà che non si poteva rinvenire, scrissi alla Commissione per l'accettazione ad ufficiali di quei tali che compresi in esso non avean ricevuto la lettera di nomina, purchè vi fosse una dichiara dei membri del corpo dei volontari che fanno parte della Commissione.

Con posteriore decreto in data 31 gennaio scorso venne estesa la legge sulle pensioni militari alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei militari del corpo volontari morti sul campo di battaglia o per ferite riportate in guerra.

Con altro decreto, 16 gennaio 1861, venivano stabilite le regole amministrative pel pagamento degli individui appartenenti al corpo dei volontari; ma, essendo nati degli inconvenienti, ed essendo debito del Ministero di tutelare gli interessi dello Stato, venne emanata la circolare del 5 marzo, colla quale s'incaricava il Consiglio d'amministrazione di uno dei corpi dell'armata stanziale, che trovansi nelle sedi dei depositi di volontari, di corrispondere ai singoli ufficiali le loro paghe, spingendo i riguardi al punto di disporre che i tenenti colonnelli, colonnelli e generali fossero pagati a domicilio, e mandassero per lettera i loro brevetti o titoli, onde non astringerli a presentarsi essi stessi in persona. E qui debbo dire che, essendo io stato qui cinque mesi in aspettativa, io stesso andava colla mia cartella dal pagatore per ricevere la paga; questa, del resto, è cosa che fanno tutti in generale coloro che non sono in attività nell'armata. *(Bene!)*

Ma v'ha di più, ed è che, vedendo come la classificazione dei signori ufficiali fosse in ritardo, protrassi l'epoca fissata al 1° aprile per la cessazione delle paghe a quelli che non avessero giustificato il loro grado, la protrassi, dico, fino a che la Commissione avesse sopra di essi pronunciato.

Venne finalmente pubblicato il regio decreto dell'11 aprile ultimo, e che voi tutti conoscete, o signori, con cui fu definitivamente stabilito l'ordinamento dei quadri del corpo volontari.

E siccome questo decreto non abroga il decreto dell'11 novembre, anno scaduto, che nelle sole parti contrarie a quanto venne stabilito in esso, sussiste tuttora l'articolo, per cui gli ufficiali dell'esercito di volontari possono essere chiamati a far parte dell'esercito regolare, salvi i diritti acquistati dagli ufficiali dell'esercito regolare.

Debbo soggiungere, o signori, che tutte queste disposizioni che son venute accennando furono estese ai volontari che ri-

masero nell'isola di Sicilia, riconoscendo le nomine regolari fatte dal Dittatore, e dai prodittatori da esso autorizzati, fino al giorno del plebiscito, e se gli ufficiali di colà non sono ancora giunti sul continente, ne è causa la deficienza di vapori ora impiegati a trasporti di truppe e di materiali da guerra dalle provincie meridionali a quelle del settentrione, e viceversa.

Finalmente accennerò ad un ultimo provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri in seguito a mia proposta, quello cioè di trasformare l'istituto *Garibaldi* in Palermo in un collegio militare, ordinato sulle basi di quelli di Milano, Asti e di Parma, conservandogli il nome del fondatore.

Nulla mi resta ad aggiungere su questa prima parte del mio discorso, convinto di essermi adoperato con tutta solerzia a dare un avviamento giusto, regolare e stabile, ad ogni bisogna che si riferisca alla nuova istituzione del corpo volontari italiani.

(Succede una breve pausa.)

Siccome molti hanno fatto dei confronti, io desidero parlare di tutte le cose che sono state trattate dal Ministero della guerra durante i quattordici mesi che ho l'onore di tenerne il portafoglio.

Entrerò dunque ora a parlare del disciolto esercito borbonico, i di cui diritti servono d'argomento a continue controversie che sono giudicate in sensi opposti.

L'esercito borbonico, se si eccettuano le poche truppe straniere che ne facevano parte, e che furono già licenziate, si componeva di elementi nazionali.

Il paese dava gli ufficiali, e le leve fornivano il contingente d'uomini.

Quest'armata elevata e cresciuta in mezzo agli ozi della pace, educata non per l'onore dell'Italia, ma per comprimere le aspirazioni nazionali, non seppe nè resistere all'urto dell'attacco, nè abbracciare nobilmente la causa d'Italia, come loro avea additato luminosamente l'esercito toscano.

Impassibili alle antiche sventure ed alle recenti glorie della nostra armata, muti alle gioie ed ai sospiri del loro nobile paese, incontrarono la sorte che avevano provocata.

In mezzo però a quell'armata voi trovate, o signori, delle individualità rispettabili per talenti e per amore all'Italia.

Voi avete la truppa, sulla quale sarebbe un'ingiustizia il far pesare il biasimo assoluto del suo operato.

E che quest'armata fosse esclusivamente formata per contenere il paese, basti lo accennarvi che in essa, più che in ogni altra, era largheggiato il consenso dei matrimoni, sia negli ufficiali che nella bassa forza, talchè su qualche centinaio di matricole che mi corsero già sotto gli occhi, ebbi a rilevare che la più gran parte di essi sono ammogliati e con prole in media di tre a quattro figli per ciascuno (*Risa di assenti-mento*); la loro provenienza generalmente da soldato; l'età media per tutti i gradi, sui 45 anni.

Del resto, un paese che da 46 anni non ha più fatto guerre, se si eccettui il brevissimo periodo del 1821; un paese che non aveva altri istituti speciali militari all'infuori della Nunziatella, il quale appena poteva fornire gli ufficiali all'artiglieria ed al genio; un paese dove ogni nobile sentimento era in sospetto; un paese dove la istruzione pubblica era grandemente trascurata, per non dire affatto negletta; un tale paese in simili condizioni non poteva fornire un buon esercito.

Di qui la ragione di non più ricomporlo sugli antichi elementi, ma di fonderlo nell'armata nazionale, introducendovi poco a poco quegli elementi giovani atti ancora ad informarsi ai sentimenti di amor patrio e di onor militare, che sono la divisa della nostra armata.

Prima di entrare nel merito delle disposizioni emanate dal Governo, è d'uopo premettere che Re Francesco, dal maggio al 7 settembre dell'anno scorso, fece molte promozioni, e ne risultò che la maggior parte degli ufficiali ottennero in tale periodo fino due gradi.

Che al 7 settembre non pochi ufficiali rimasero in Napoli, facendo adesione al governo dittatoriale; ma questi non erano che individui, e la vera armata si concentrò sul Volturno, ed è quella che resisteva ai volontari davanti Capua, la stessa che, battuta ad Isernia, a Teano, sul Garigliano, a Mola di Gaeta, finì per rifugiarsi sul territorio romano o capitolare a Capua, a Gaeta, a Messina, a Civitella del Tronto.

E dico questo per ribattere l'asserzione di certi ufficiali di quell'armata di terra rimasti in Napoli, i quali pretenderebbero essere trattati come gli ufficiali della marina, che si diedero corpo ed anima al nuovo Governo.

Altri fra gli ufficiali di terra rimasti in Napoli, che si ebbero due gradi dal Borbone ed uno dal Dittatore, pretenderebbero conservare i tre gradi avuti in pochi mesi, ed essere così ammessi nell'esercito nazionale, appoggiandosi alla convenzione del 7 settembre 1860, colla quale dicono che il generale Garibaldi li ammetteva nell'esercito di Re Vittorio Emanuele; ma essi non si accorgono che poteva il Dittatore raccomandarli, ma non già ammetterli in un esercito che ha leggi e regolamenti propri a tutela de' suoi interessi.

Questi stessi ufficiali vi dicono che hanno consegnato alla nazione gli arsenali; ma io già ebbi ad asserirvi in altra tornata quale meschina risorsa ci abbiano fornito per l'assedio di Gaeta.

Finalmente alcuni soggiungono che non sono un popolo conquistato, che si sono liberati dall'oppressione mediante l'aiuto del generale Garibaldi e del Re, ma che il paese è suo, il plebiscito è suo; ed in ciò sono perfettamente del loro avviso, ed è per ciò appunto che questi furono accolti come fratelli, e sono i soli che, per aver subito riconosciuto il governo dittatoriale, vennero già incorporati fra le file attive dell'esercito nazionale, o diversamente provveduti.

Finalmente la vera massa degli ufficiali, quelli cioè che resistettero fino in ultimo contro i voti solenni del loro paese, vi dicono:

Noi pure siamo figli di questa terra! Voi potete credere che abbiamo traviato restando fedeli al Re, seguitando la sola bandiera che conoscevamo dacchè eravamo nati; ma noi servivamo un governo nazionale riconosciuto in tutta Europa; noi abbiamo intrapresa una carriera sotto l'egida delle leggi che c'imponavano obblighi e diritti. Si può contestare sulla nostra condotta, ma non si ponno annullare i diritti acquisiti.

Queste ragioni, o signori, sono potenti, e quando stiamo per darci un abbraccio fra tutti i partiti, perchè cessino una volta, e per sempre, quelle discordie che funestarono l'Italia per tanti secoli, io vi dico che non è nè giusto, nè politico di gettare sulla strada migliaia d'uomini carichi di famiglia, e che per età, per educazione e per abitudini, non potendo intraprendere nessun'altra carriera, sarebbero costretti ad elemosinare un tozzo di pane nelle pubbliche vie, per non dir peggio.

Fatte queste premesse, e tenuto calcolo che dal Governo in Napoli furono per un tempo riconosciuti quegli ufficiali che prestassero atto di adesione al Governo di Re Vittorio Emanuele; tenuto calcolo che per le capitolazioni di Gaeta e di Messina gli ufficiali prigionieri di quelle piazze furono abilitati a pronunciarsi per l'adesione in un termine prefisso; che

uguale misura fu pure fatta per coloro che si erano ritirati nel territorio romano, e che, in fuori di tutti questi, ben pochi ne rimanevano in posizione eccezionale, ne emerse per conseguenza l'adozione del principio generale che sarebbero riconosciuti i gradi e l'anzianità, fino al 7 settembre dell'anno scaduto, di tutti gli ufficiali dell'ex-esercito borbonico, i quali aderissero al nuovo Governo.

E fu scelta la data del 7 settembre, giorno in cui il re Francesco, abbandonando Napoli, s'intese sciolto l'esercito dal giuramento.

Fu creata una Commissione mista di ufficiali generali o superiori dell'armata borbonica e dell'esercito nazionale, e si creò a presidente il generale De Sauget, uomo stimabilissimo, che godeva tutta la fiducia del Dittatore, e che gode pienamente quella del Governo, uomo che oggi stesso si trova al comando generale di tutte le guardie nazionali delle provincie napoletane.

A lode di quella Commissione io debbo dire come abbia con tutta solerzia e pienamente corrisposto agli obblighi del suo mandato, ciò che era tanto più necessario, in quanto che il più gran numero di quegli ufficiali si trovano privi di mezzi di sussistenza, e aspettano con giusta ansietà che sia fissata dal Governo del Re la loro nuova posizione.

Per facilitare il lavoro, fu prescritto alla Commissione di dividere gli ufficiali in tre categorie, ossia:

Di quelli atti al servizio attivo;

Di coloro che ponno continuare in un servizio sedentario;

Finalmente di quelli che devono essere posti in ritiro.

Di tali ufficiali, posso dirvi fin d'ora, che delle varie centinaia che ho esaminati, ben pochi sono quelli che per età e condizioni di famiglia possono essere piazzati all'attività in un esercito come il nostro, continuamente in moto, e che il più gran numero otterrà quel riposo che già gli corrisponde per gli anni di servizio; com'è naturale che avvenga ad un'armata cresciuta nella pace, e dove, da quanto potei scorgere, si davano raramente dei ritiri.

Venendo ora a trattare della bassa forza, e ricordando a voi, signori, quanto dissi più sopra, per la cattiva educazione data a quest'armata, e per la facilità colla quale accordavasi il matrimonio, il Governo credette opportuno di limitarsi a chiamare sotto le armi le ultime quattro leve, i di cui individui, a misura che vanno giungendo, sono diretti alle diverse armi a cui appartenevano e distribuiti in parti uguali fra tutti i depositi dei reggimenti, talchè questo elemento entrando poco a poco, ed in una proporzione piuttosto piccola nei corpi, vi assorbirà facilmente quei principii di cui è immedesimata l'armata nazionale.

Già ebbi l'onore di presentare a questa Camera giorni sono un progetto di legge per una leva suppletiva di quei giovani delle provincie napoletane che sono tuttora obbligati al sorteggio delle leve, i quali venendo più tardi dei primi accennati, cominceranno la loro educazione, quando quelli l'avranno già compiuta.

Questo accrescimento progressivo dell'elemento napoletano nell'armata, anzichè nocevole, diverrà così proficuo, come avvenne colle leve delle altre provincie italiane da un anno annesse al nuovo regno.

Un'ultima cosa mi rimane a dire sugli ufficiali dell'esercito borbonico.

Sui sessanta e più ufficiali generali, se eccettuate i generali De Sauget e Topputi, sei soli sono quelli che farono ammessi nell'esercito, ossia Negri e Polizy d'artiglieria, l'uno ispettore, e l'altro comandante generale dell'arma, nominati a tali cariche dal Governo dittatoriale;

Gonzales e Sponzilli, l'uno ispettore e l'altro direttore dell'arma del genio, e questi quattro generali sono destinati in Torino ai Comitati delle armi rispettive, sia pei loro talenti, come pei loro consigli, dei quali abbisogniamo per tutto ciò che esiste o vogliasi fondare nelle piazze, negli arsenali, ed in tutti gli opifici di guerra esistenti in quell'antico regno.

Gli altri due ammessi sono i generali: Pianelli, ufficiale distinto, che comandò l'armata degli Abruzzi, che fu ministro della guerra e che si ritirò dall'armata appena s'accorse che il Re Francesco nutriva avversi sentimenti alle date promesse di libertà e di nazionalità; e questi fu collocato in disponibilità.

L'altro è il duca di Mignano (*Movimento su varii banchi*), che, tolte le sue dimissioni dal servizio borbonico già prima che le provincie napoletane fossero in rivolta, venne a Torino, fece ossequio di sudditanza a Vittorio Emanuele, adempi lealmente ad una missione che gli fu affidata, e fu in seguito riconosciuto nell'armata e destinato al Comitato di fanteria per tutti quegli schiarimenti che potessero occorrere al Ministero sull'organismo militare dell'esercito borbonico.

(*Succede un'altra pausa di alcuni momenti.*)

Mi rimane a trattare del nostro esercito, e mi permetterete, o signori, che prenda la cosa un poco da lontano, onde possiate formarvi un concetto esatto dello stato attuale in cui versa per i successivi provvedimenti che furono adottati a suo riguardo.

Fatto l'armistizio di Villafranca nel 1859, e mentre l'esercito sardo campeggiava ancora alle frontiere del Mincio, io rimasi incaricato del comando di quattro divisioni di esso per la partenza di S. M. col suo quartier generale, e per la chiamata a Torino del generale La Marmora che assunse la presidenza del nuovo Ministero.

Fu in questo tempo che io apersi corrispondenza col mio amico Farini, il quale, avendo assunto la dittatura delle provincie modenesi, io lo eccitavo a promuovere una lega militare fra Modena, Parma, Romagna e Toscana, ben lungi però dall'idea di voler io assumere il comando e l'organizzazione di quelle forze.

La cosa piacque, perchè i motivi erano evidenti; ond'è che non tardò molto a presentarmisi in Brescia il mio collega ed amico Minghetti onde sollecitarmi ad assumere quell'incarico, dicendomi che, se io nol facessi, l'anarchia poteva sorgere da quelle stesse forze che si volevano ordinare.

Il sacrificio era grande, perchè il pericolo di perdere la riputazione in mezzo a tante difficoltà era troppo palese, pure la vinse in me l'amore d'Italia, e soprattutto quello della mia terra natia.

Dopo varie trattative, alla perfine accettai, ed ebbi la consolazione di contribuire all'annessione di quelle provincie, e di consegnare al Governo del Re *trenta mila* uomini di truppe dell'Emilia, e da *quindici mila* della Toscana, composte in gran parte di volontari colla ferma di 18 mesi, organizzati in battaglioni bersaglieri, reggimenti di linea, brigate e divisioni, e forniti della cavalleria e dell'artiglieria occorrenti.

Certo in queste truppe bisognava distinguere le toscane di origine antica dalle altre di nuova creazione.

Il materiale fu successivamente cambiato, ed ogni cosa si venne a poco a poco perfezionando; ma non è men vero che quelle forze e quegli ordinamenti erano reali e positivi.

Io non vi dirò come in pochi mesi, in mezzo a grandi difficoltà, io ebbi ad ordinare, vestire ed armare quelle truppe; come si fortificasse Rimini e Mirandola, e si facessero gli studi e si decretassero le fortificazioni di Bologna e di Pia-

cenza; come in pochi mesi si istituì una fonderia in Parma e ne ebbimo batterie e carreggio.

I nostri magazzini di vestiario erano bastantemente forniti, e così dicasi delle provvigioni di guerra.

Un'ultima cosa io dirò, o signori, e quella si è del riconoscimento dei gradi degli ufficiali delle truppe dell'Emilia, dacchè per quelli della Toscana non può cadere questione, appartenendo ad un esercito stanziale.

Quando io assunsi le redini del comando di quelle truppe, molte nomine erano state fatte.

Vi erano quattro generali, due di divisione, e due di brigata. Nè io promossi o nominai alcuno mai a tali gradi durante il mio comando.

Molti ufficiali si presentavano a prendere servizio da diverse procedenze, sia dai Cacciatori delle Alpi o degli Appennini, sia da ufficiali che avevano servito nell'esercito austriaco, od in Spagna od in Francia, e molti che erano in ritiro od in riforma in Piemonte, sia infine fra coloro che avevano combattuto a Roma ed a Venezia.

E siccome era in me preconetto divisamento quello della fusione, così non solo accettai gli ufficiali con quei gradi che potevano loro competere a fronte dell'armata sarda, per quanto la stretta necessità e le esigenze del servizio lo comportavano, ma molti dei nominati già io rimandai dal servizio o misi in aspettativa.

Non mi curai che i quadri fossero completi, a tal che voi potevate vedere dei reggimenti che avevano uno o due capitani, mancavano molti maggiori, e mi contentavo che i battaglioni fossero comandati da capitani; dicendo fra me: questa è una cosa precaria e breve altrimenti non dura, e basta che siavi anche un solo ufficiale per compagnia; nè so perchè io dovessi nominarlo capitano, quando questo non gli dava nè più scienza, nè più pratica di quello che egli ne avesse colle spalline di sottotenente (*Segni di approvazione*); e ciò per la fanteria.

In quanto ai bersaglieri, io accolli con piacere come capitani comandanti di battaglione quegli ufficiali bersaglieri della vecchia armata sarda che erano già luogotenenti molto anziani e che guadagnarono appena alcuni mesi di anzianità.

Per l'artiglieria e per il genio io accettai dei vecchi ufficiali dell'armata sarda per comandare le batterie, e dei subalterni pure che avean servizi; dacchè i giovani ingegneri, che già avean fatto la campagna del 1859, prima di promuoverli sottotenenti, li ammisero come allievi per alcuni mesi, affine di conoscere la loro attitudine.

All'oggetto poi di prepararmi degli ufficiali, istituì in Modena una scuola gratuita per quei giovani militari o civili che avessero fatto un certo corso di studi.

Infine feci tali e tante provvidenze da facilitare la fusione della nuova armata nella vecchia.

E, giacchè siamo in argomento, dirò francamente che, durante il Governo dell'Emilia, e dopo la fusione, specialmente nei momenti della guerra in Sicilia, tutti quegli ufficiali, tranne rispettabili eccezioni, che per poca idoneità o per altre circostanze erano in aspettativa, o, servendo, non si sentivano in grado di continuare nel disimpegno delle loro funzioni, chiesero ed ottennero la loro dimissione.

Poco prima della fusione dell'Italia centrale, nel marzo dello scaduto anno, io fui chiamato a far parte del Ministero; e benchè, al primo momento, declinassi quest'onore, per la gran mole di lavoro che io prevedeva doversi accumulare nel dicastero della guerra, pure prevalsero le ragioni politiche, ed accettai.

Quale sia stato il mio operato da quell'epoca infino ad oggi, io vi esporrò nei più brevi termini che mi sia possibile.

Otto divisioni erano state formate dal mio predecessore; ma le tre ultime, create dopo la campagna del 1859, non avevano ancora il materiale occorrente.

La cavalleria, l'artiglieria ed il treno difettavano grandemente di cavalli, perchè era mancato il tempo per provvederli.

Tre classi erano state mandate in congedo illimitato.

Le batterie, gli equipaggi da ponte, i traini ed i carri supplivano unicamente alle cinque antiche divisioni.

La brigata Pavia, che doveva far parte di una delle tre divisioni, non era creata.

La posizione degli ufficiali della brigata delle Alpi non era stata fissata.

Il nuovo Codice militare era stato posto in vigore per tre anni dai pieni poteri del Ministero precedente; ma mancavano i tribunali. La nomina di questi tribunali non era più consentanea alla grande mobilità che si dovette imprimere all'esercito attivo; e bisogna confessare che queste cause e la lunga e costosa procedura del nuovo Codice cagionarono e cagionano ancora in oggi dei gravi ritardi, che, spero, si andranno man mano correggendo.

Il Ministero non poteva più funzionare colla suddivisione preesistente per il grande accrescimento dello Stato.

Gli istituti militari erano insufficienti nella forma e nel numero.

Gli ospedali non bastavano; così dicasi del casermaggio.

I comandi dell'artiglieria, del genio, dello stato maggiore non corrispondevano più ai nuovi bisogni dello Stato.

A tutto questo, o signori, si è provveduto con ogni solerzia, passando ad un nuovo sistema, senza turbare l'antico, per essere pronti ad ogni evenienza alla guerra.

Ed una delle prime provvidenze si fu di richiamare le classi in congedo sotto le armi, di ricomporre le divisioni e di creare cinque corpi d'armata, della cui mobilità ne sia una prova la rapida campagna delle Marche e dell'Umbria, e quella delle provincie napoletane.

Il territorio delle provincie napoletane e siciliane, e quello dell'Umbria e delle Marche furono ripartiti militarmente in divisioni, sotto-divisioni e comandi militari di circondario e di piazza, e nominato il personale a reggerli, come sono in marcia le truppe che devono occuparle. Si provvide analogamente per il personale d'intendenza militare.

Il materiale da guerra, dacchè io ho l'onore di reggere il Ministero, fu in alcune parti triplicato, in altre quintuplicato ed in talune accresciuto di dieci volte.

Mi permetterete di non entrare in maggiori particolari su questo argomento, e che io abbia piena fede ne' miei ordinamenti, ad onta di osservazioni e dubbi mossi in quest'aula da un distintissimo militare.

L'esercito in oggi consta di 17 divisioni attive, un poco magre d'uomini, se volete, ma complete di quadri ed abbondantemente provviste d'ogni attrezzo di guerra.

Voi sapete che le provincie degli antichi Stati del regno hanno ora 11 classi, e la Lombardia 10, sotto le armi, meno le 3 classi più antiche che trovansi in licenza provvisoria, ma che, chiamate dal Governo, in pochi giorni raggiungeranno i loro corpi.

Delle nuove provincie non possiamo dire altrettanto, stantè la leva è da poco in vigore.

Con tutto questo, mediante le leve che si fanno attualmente nelle Marche e nell'Umbria, quella che si farà in Si-

ilia, il richiamo delle quattro leve o classi del Napoletano che vanno mano mano raggiungendo i nostri depositi, e la leva suppletiva dei 18000 uomini proposta, andranno successivamente riempiendosi le lacune che esistono.

I magazzini di vestiario, calzatura e buffetterie sono abbondantemente provvisti e capaci di far fronte ad ogni possibile aumento dell'esercito.

Voi avete infine vedute sorgere quattro piazze forti in un anno, armate, munizionate e vettovagliate.

Dopo ciò ho convinzione, o signori, che, la Dio mercè, fra non molto l'esercito raggiungerà quella forza contemplata nel mio ordinamento del 24 gennaio di quest'anno, senza scapitare di quella disciplina e di quel valore che fecero sventolare gloriosamente la bandiera della nazione dal Minicio al Garigliano, e che si trasfonderanno nel cuore e nella mente dei giovani soldati quelle tradizioni di modestia, di valore e di patriottismo delle vecchie schiere di Re Vittorio, primo nei cimenti e nell'amore d'Italia.

Ora che ho esposto la gestione del mio operato, voi potete, o signori, pronunziarvi sulla condotta del Ministero, il quale, senza la certezza della vostra fiducia, non potrebbe reggere a tanta mole di affari, tutti urgenti e di somma importanza. *(Caldi segni di approvazione)*

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

CRISPI. La materia di che la Camera va ad occuparsi, vuolsi discuterla con calma e sangue freddo. Vuolsi poi discuterla in modo, che il giudizio che noi daremo, lo sia dopo maturato esame.

L'onorevole ministro della guerra, che attendevamo sarebbe venuto a discutere con noi, ci ha portato un rapporto scritto, che difficilmente abbiain potuto intendere in tutti i suoi particolari. Per valutarlo bisogna averlo sott'occhio, onde io domanderei che fosse stampato e distribuito a tutti i deputati.

Prego quindi la Camera di volerne ordinare la stampa e di differire la discussione dell'importante argomento a un altro giorno.

PRESIDENTE. Quanto alla stampa del discorso del signor ministro della guerra non può esservi difficoltà, dacchè esso sarà stampato nel rendiconto della Camera, e distribuito domani.

Circa la sospensione, dimanderò se questa proposta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Ricasoli consente all'aggiornamento di questa discussione?

RICASOLI BETTINO. Io non vedo ragione di assentire all'aggiornamento, inquantochè, per quanto mi pare, nel discorso scritto del ministro della guerra non posso veder altro che il discorso che avrebbe pronunziato parlando. *(ilarità)*

BIXIO. Domando la parola sulla proposta del deputato Crispi.

PRESIDENTE. Ha la parola; ma prego il deputato Bixio di contenersi esclusivamente sulla proposta sospensiva.

BIXIO. Il discorso letto dal signor ministro della guerra contiene una somma tale di fatti ridotti anche a cifre, che per noi è impossibile poter rispondere di memoria, segnatamente dacchè non si è limitato soltanto all'esercito meridionale, ma ha passato in rivista l'antico esercito del mezzogiorno, cioè l'esercito borbonico, e quindi ha discorso dell'esercito nazionale.

Ora, siccome le cifre tracciate, secondo me, poco precisamente nell'ultima tornata, in cui il ministro della guerra ha

parlato dell'esercito meridionale, sono finora rimaste senza risposta, poichè, per conto mio, io non mi trovava allora alla Camera, ed alle cifre da me addotte il ministro finora non ha saputo rispondere, io dico che, siccome questa questione è assolutamente di tutta importanza e ci riguarda così da vicino, così è necessario che il suo discorso ci stia intero sotto gli occhi, acciocchè noi alla nostra volta possiamo esaminare con maturo consiglio, e rispondere senza scaldarci la testa, con la stessa ponderatezza alle sue cifre. (Bene! bene! a sinistra)

FANTI, ministro della guerra. Nel mio discorso, come la Camera ha inteso, non c'è alcuna cifra, a meno che non si vogliano ritenere per tali le date dei decreti. Tutto quello che vi può essere di cifra sta nell'aver detto che l'esercito toscano si componeva di 15 mila uomini e di 30 mila quello dell'Italia centrale. All'infuori di queste, in tutto il mio discorso, non si trova assolutamente altra cifra.

BIXIO. Ha allegati e specificati fatti....

FANTI, ministro della guerra. Certamente ho allegati fatti, per esempio tutta la serie delle disposizioni che loro, signori, ben conoscono, ma che forse alla maggior parte dei deputati non erano noti, ed ho creduto bene di successivamente citarli; ma, dico, in punto a cifre non vi è niente assolutamente.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Garibaldi. (*Movimento generale di attenzione*)

GARIBALDI. Mi permetterò prima di tutto di fare una breve osservazione al discorso dell'onorevole Ricasoli, e di ringraziarlo per avere messo in campo una questione per me vitale, trattandosi di difendere i miei compagni d'arme: io ne lo ringrazio di cuore. Affermerò con lui che l'Italia è fatta; ne ho la coscienza, perchè ho fede nel nostro forte esercito, e di più conto sull'entusiasmo e sulla generosa volontà di una nazione che già tante ha dato prove di valore, anco senza essere esercito disciplinato e regolare. Sì, ripeto col deputato Ricasoli, l'Italia è fatta; ad onta degli ostacoli che intrighi individuali vogliono frapporti, l'Italia è fatta.

Debbo dire ancora una parola relativa al discorso dell'onorevole Ricasoli, ed è sul dualismo.

Sebbene non si sia espresso, mi permetta la Camera di dirlo francamente, io credo che colui che è designato di capitanare una delle parti del dualismo, allegato dall'onorevole Ricasoli, sono io. (*Movimento*)

E giacchè disgraziatamente sono stato portato ad una questione personale, dirò ancora che io sono compiutamente convinto, nel più profondo dell'animo mio, che io non ho mai dato motivo a questo dualismo.

Mi sono state fatte proposte di riconciliazione, è vero; però queste proposte di riconciliazione sono state fatte con parole; ma l'Italia sa che io sono uomo di fatti, ed i fatti sono sempre stati diametralmente opposti alla parola di riconciliazione. Io dico adunque: tutte le volte che quel dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato, e piegherò sempre. (*Applausi nella Camera e dalle tribune*) Però, come un uomo qualunque, lascio alla coscienza di questi rappresentanti dell'Italia il dire se io possa porgere la mano a chi mi ha fatto straniero in Italia. (*Rumorosi applausi dalla galleria*)

PRESIDENTE. Avverto le tribune che è vietato qualsiasi segno d'approvazione e di disapprovazione, e se non si mantiene l'ordine, sarò costretto di farle sgombrare. (*Bravo! Bene!*)

GARIBALDI. Ciò dico quanto al dualismo. In conseguenza di questo però non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli che l'Italia sia dimezzata. L'Italia non è dimezzata, è intera;

perchè Garibaldi e i suoi amici saranno sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza. (*Bravo! Bene!*)

Risponderò ora alcune parole al signor ministro della guerra. Egli mi obbligò, e ne sono addolorato, a scendere nel campo della individualità. Il ministro della guerra disse, e la Camera avrà ciò osservato, che per patriottismo andò nell'Italia centrale a sedare l'anarchia.

FANTI, ministro per la guerra. Non ho detto tal cosa.

PRESIDENTE. Non mi pare che abbia detto questo.

Voci. No! no! no!

Altre voci. Sì! sì!

GARIBALDI. Questo è un fatto; io non rispondo che alle parole del ministro della guerra.

PRESIDENTE. Perdoni l'onorevole Garibaldi, non ha ben udito....

GARIBALDI. Me ne appello a quelli che reggevano il Governo, se v'era dell'anarchia nell'Italia centrale.

PRESIDENTE. Non sono state dette precisamente queste parole dal signor ministro. Del resto il suo discorso è scritto e si può verificare. Ha detto, credo, che si temeva l'anarchia.

GARIBALDI. Non c'era nessunissimo pericolo di anarchia.

Io chiedo permesso alla Camera di annunciarle che veramente con dolore io sono sceso a personalità, ma doveva rispondere a qualche cosa che attaccava il mio decoro, la mia dignità di uomo, la mia dignità di comandante delle forze dell'Italia centrale, che si trovavano in quell'epoca a Modena.

Adesso, se mi permettono, io dirò alcune parole sul principale oggetto che mi portò oggi alla presenza della Camera, che è l'esercito meridionale.

Dovendo parlare dell'armata meridionale, io dovrei anzi tutto narrare dei fatti ben gloriosi; i prodigi da essa operati furono offuscati solamente quando la fredda e nemica mano di questo Ministero faceva sentire i suoi effetti malefici. (*Rumori e agitazione*) Quando per l'amore della concordia, l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso Ministero... (*Vivissimi richiami dal banco dei ministri — Violenta interruzione nella Camera*)

Molti voci a destra e al centro. All'ordine! all'ordine!

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi... (*I rumori coprono la voce*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. (*Con impeto*) Non è permesso d'insultarci a questo modo! Noi protestiamo! Noi non abbiamo mai avuto queste intenzioni. (*Applausi dai banchi dei deputati e dalle tribune*) Signor presidente, faccia rispettare il Governo ed i rappresentanti della nazione! Si chiami all'ordine! (*Interruzioni e rumori*)

PRESIDENTE. Domando silenzio. Al presidente solo spetta il mantenere l'ordine e regolare la discussione. Nessuno la disturbi con richiami!

CRISPI. Domando la parola per l'ordine della discussione.

GARIBALDI. Credevo di aver ottenuto, in trent'anni di servizi resi alla mia patria, il diritto di dire la verità davanti ai rappresentanti del popolo.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole generale Garibaldi di esprimere la sua opinione in termini da non offendere alcun membro di questa Camera e le persone dei ministri.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio dei ministri. Ha detto che abbiamo provocato una guerra fratricida! Questo è ben altro che l'espressione di un'opinione! (*Interruzioni e voci diverse da tutti i banchi*)

GARIBALDI. Sì, una guerra fratricida! (*Tumulto vivissimo nella Camera e nelle tribune*)

Molte voci. All'ordine! all'ordine! È un insulto replicato! È un insulto alla nazione! È una provocazione scritta!

Voci a sinistra. No! no! Si lasci libertà della parola!

(Molti deputati abbandonano i loro stalli — Rumori da tutte le parti della Camera — Il presidente si copre il capo — Gran numero di deputati è sceso nell'emiciclo, dove si disputa vivamente.)

(La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora.)

(Cessata la più dolorosa agitazione, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio.)

PRESIDENTE. Sono costretto, con dispiacere, di disapprovare altamente le parole testè sfuggite all'onorevole generale Garibaldi, colle quali egli faceva censura ingiusta e non parlamentare al Ministero, d'aver voluto promuovere una guerra fratricida. Io prego l'onorevole generale Garibaldi a volersi astenere da siffatte censure nel suo discorso, perchè mi costringerebbe, quando proseguisse in questo modo, a togliergli la parola.

Ora intanto gli accordo nuovamente la facoltà di parlare per proseguire.

GARIBALDI. (Movimento di attenzione) Dunque non parlerò dell'azione ministeriale nell'Italia meridionale.

Il nostro Re guerriero e galantuomo dichiarò più volte benemerito della patria quell'esercito meridionale. La Camera, spero, non mi lascerà solo ad affermare che esso fece il suo dovere. (Segni di assenso)

Molte voci. È vero!

GARIBALDI. La storia imparziale dirà il resto.

Ma domando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il ministro della guerra?

Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale.

Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla, ma non umiliarla.

Se un decreto uscisse oggi per l'esercito che offrissi sei mesi di soldo ai soldati e niente a coloro che restassero nelle file, io credo che la Camera, fuor di dubbio, concorrerà nella mia opinione, che l'esercito rimarrebbe senza soldati, e non resterebbero sotto le bandiere che gli ufficiali. Così successe nell'esercito meridionale. Ma anche di questi ufficiali un gran numero, vedendosi senza soldati ed umiliato in tanti modi, diede le dimissioni, dimodochè appena la metà ne rimane, e questa ancora, se non fosse la certezza di prossimi avvenimenti, avrebbe seguito l'esempio degli altri; tanto è vero che questi ufficiali ebbero a soffrire umiliazioni e ne soffrono tuttora. (Movimenti in senso diverso) E ne citerò alcune per esempio.

In una circolare del ministro della guerra è detto agli ufficiali: « Tutti coloro che pel 15 febbraio non si troveranno presenti alle rispettive sedi, e non potranno giustificare il ritardo con documenti soddisfacenti, saranno senz'altro cancellati dai ruoli come non facienti più parte dell'armata. »

Io domando (e me ne appello alla giustizia della Camera) se si possa colpire un ufficiale colla pena la più disonorevole per una mancanza che è castigata ordinariamente con qualche giorno di arresto.

In secondo luogo, con una circolare del 5 maggio, viene tolta l'amministrazione ai comandi delle divisioni, e ne vengono incaricati gli ufficiali pagatori dei corpi regolari che si trovano negli stessi accantonamenti. Si ordina perciò a tutti gli ufficiali indistintamente, dal generale sino al sottotenente, che debbano presentare i loro brevetti al suddetto ufficiale

pagatore, il quale rilascerà loro uno scontrino, ed ogni quindicina dovranno con esso presentarsi, se vogliono ricevere le loro competenze.

È detto inoltre che tutti gli ufficiali non aventi titoli regolari di nomina cesserebbero, col fine dello stesso mese di marzo, dal far parte dell'esercito, e soltanto potrebbero far valere i loro titoli, se ne avessero, per ottenere una gratificazione di uno a sei mesi di paga. In questa guisa il ministro della guerra si sarebbe liberato di un terzo circa degli ufficiali, essendochè molti di essi, occupati a combattere od a curare le loro ferite, non pensavano naturalmente a provvedersi di brevetti.

Si fecero rimostranze, si ottennero modificazioni; ma resta nondimeno evidente da questo ed altri fatti, che l'intenzione del ministro della guerra fu sempre di sciogliere, con tutte le arti immaginabili, quell'armata meridionale. (Mormorio a destra)

Al mio arrivo in Torino, e sentito il parere de' miei compagni d'armi, sottomisi a Sua Maestà un progetto di organizzazione dell'armata meridionale. Era una legge che qui si sarebbe discussa; uscì invece il regio decreto dell'11 corrente, che, a mio avviso, avrebbe i seguenti inconvenienti:

1° L'armata meridionale, composta di più di quattro divisioni, era ridotta a tre; e così sarebbe tolto il comando e la posizione attiva agli ufficiali di una delle divisioni. Ciò umiliava tutti gli altri vedendo i loro compagni esclusi.

2° Essendo ristretto l'avanzamento nel corpo, ed essendo gli ufficiali collocati indistintamente in disponibilità od in aspettativa, ne risulta che i due terzi circa che sono nella classe dei sottotenenti e dei luogotenenti, oltre alla quasi impossibilità di fare la guerra, sarebbero ridotti a condizioni non accettabili, e costretti quindi a ritirarsi. Laonde anche questo decreto, invece di creare, finirà, per le ragioni suaccennate, a dare l'ultimo colpo alla dissoluzione di quell'armata.

La dittatura era governo legittimo, governo istituito dalla nazione; la dittatura promosse il plebiscito, quindi la riunione delle provincie meridionali alla grande famiglia italiana. E perchè, quando si accettavano quelle provincie, non si accettava pure l'esercito che tanto aveva contribuito ad emanciparle? Questa era ragione di giustizia.

Le ragioni militari e politiche poi mi sembrano venire in appoggio a quanto io ho espresso, per conservare all'Italia i coraggiosi soldati di tante battaglie, su cui possono pesare delle calunnie, ma non delle diffidenze.

Parlando dell'esercito meridionale, certamente non posso astenermi dall'indicare alla Camera la situazione delle meridionali provincie; credo che questo oggi non è un segreto più per nessuno; tutti conoscono la disgraziata condizione di quelle povere popolazioni. Però il rimedio che a tal uopo sarebbe necessario, sono persuaso che è da tutti conosciuto. Or bene, perchè il Ministero si astiene dall'applicarlo, con tanto danno e pericolo di tutti?

Come ho detto, l'unico motivo che mi ha mosso ad intrattenere la Camera si è l'armamento nazionale.

Io non conosco altro rimedio per uscire dalla posizione difficile in cui, quantunque l'Italia sia fatta, noi ci troviamo ancora, e questo è: armare, armare ed armare. (Segni di approvazione)

Con tale intendimento ho presentato un progetto di legge alle considerazioni della Camera; io sarò fortunato se vorrà essa esaminarlo, correggerlo, modificarlo, se è necessario; ma quel che imploro dai rappresentanti della nazione si è che se ne occupino, perchè io credo che questa sia l'unica via di salvamento per il nostro paese.

Conchiuderò che per gli stessi motivi che considero l'armamento come il salvatore della causa italiana, trovo necessaria l'immediata riorganizzazione dell'armata meridionale, come principio dell'indispensabile armamento, come atto di giustizia e di sicurezza. (*Segni di approvazione a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola è al signor ministro della guerra.

FANTI, ministro della guerra. Risponderò poche parole all'onorevole generale Garibaldi.

Egli ha detto: voi avete dato dei denari ai miei soldati, ed essi se ne sono andati via.

Ho già spiegato come io aveva proposto di accordare tre mesi di soldo, affinché questi giovani, rientrando alle loro case, potessero riprendere le antiche loro occupazioni. Se fu dato di più, si fu, non perchè questo facilitasse la loro partenza, avend'io già detto che, anche senza denari, sarebbero andati via, ma perchè così hanno avuto come soccorrere meglio alle necessità delle loro famiglie.

Rispondo poi all'onorevole generale che non farebbe d'uopo di proporre sei mesi di paga ai soldati dell'esercito regolare, come complemento di un editto in offerta di congedo, perchè, anche senza un soldo, andrebbero a casa tutti i soldati, non solo quelli d'Italia, ma quelli della Francia, della Russia, dell'Inghilterra, di tutte le nazioni del mondo. Creda pure che ogni soldato, cui si dica: volete andarcene a casa, se ne parte subito, senza aspettare alcun corrispettivo.

GARIBALDI. Io sono completamente dell'avviso dell'onorevole ministro.

PRESIDENTE. Non interrompa...

FANTI, ministro della guerra. Per questo, io ripeto, io era convinto, e lo sono ancora, che tutti i soldati e molti ufficiali dei volontari senza un soldo sarebbero andati via egualmente.

Un deputato. No!

FANTI, ministro della guerra. Perchè l'uomo è fatto così!

Si dice che molti ufficiali diedero la loro dimissione; io ho fatto sempre quello che la Commissione mi ha proposto; anzi, direi, ho fatto qualche cosa di più, poichè mi ricordo che essa, avendomi proposto di dimettere alcuni individui per certi falli, io le risposi: bisogna prima formare un Consiglio di disciplina, per vedere se questi hanno veramente mancato, come si diceva; dunque io non ho promosso mai le dimissioni.

Il generale Garibaldi soggiunse che gli ufficiali soffrono umiliazioni; io ho detto nella mia relazione che erano nati inconvenienti, come ne nascono sempre in mezzo di molta gente che non si conosce.

Io non voglio qui attaccare nessuno; ma, ripeto, erano nati inconvenienti che il signor generale Garibaldi non potrebbe ignorare; io dissi allora: si facciano i pagamenti dalla cassa del deposito dei nostri corpi, che si trova nella stessa sede dove stanziano gli ufficiali delle singole divisioni stanziate nelle città A, B, C, ecc.

Venne osservato che i generali e colonnelli erano tenuti a presentarsi ad un maggiore per ricevere le loro paghe. Ciò non è strettamente esatto, dacchè in Asti vi è un generale che amministra; ma, siccome in altre località vi erano maggiori, si dispose che i generali, i colonnelli ed i tenenti colonnelli non avessero che da mandare lo stato delle loro paghe, e, in seguito a quelle relazioni, si mandarono le loro paghe persino a casa! E non credo che in verità si possa fare di più!

Ma, non basta: ho dato facoltà al generale Sirtori, al generale Medici, al generale Cosenz, che, quando vi sono dei

giovani i quali non abbiano ricevuto il brevetto, purchè sia loro stato promesso o dal Governo o dal generale Garibaldi, questi giovani sarebbero riconosciuti. Io non credo che si possa essere più condiscendenti.

Il progetto poi, di cui ha parlato l'onorevole generale, è poco presso quello che fu presentato a Napoli, e le stesse ragioni che valsero per non accettare quello, non permisero di accogliere questo; non vi è nè di più nè di meno, ed io ho detto francamente il perchè non lo accettava.

Aggiungerò che io ho vissuto molto nel mondo, e ho fatto parte di più d'un'armata; quindi conosco abbastanza il modo di pensare e di agire degli uomini, e dico al generale Garibaldi che niuno è più di me desideroso di creare questi quadri. Io credo di amare il mio paese come chicchessia, e so benissimo che si devono mettere in opera tutte le forze vive della nazione, ma so che queste forze devono essere ordinate, non foss'altro, per un riguardo d'economia, perchè, se non mettiamo ordine nelle cose, noi siamo rovinati. (*Bene! bene!*) Se poi si vogliono fare le cose in regola, io vi sono più degli altri interessato. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Garibaldi.

GARIBALDI. Non parlerò dell'amore e della simpatia del signor ministro della guerra per i volontari; dirò solamente che se si voleva conservare l'armata meridionale, si poteva dare a ciascuno uno, due, tre mesi di permesso, e non sollecitarli con sei mesi di soldo perchè se ne andassero... (*Applausi, e una voce forte dalle gallerie: È vero! è vero! — Vivi richiami dalla Camera*)

PRESIDENTE. (*Con forza*) Invito di nuovo le tribune al silenzio...

Voci dal centro e dalla destra. Le faccia sgombrare! le faccia sgombrare!

PRESIDENTE. Al più lieve segno di approvazione o disapprovazione che parta dalle tribune, io le farò inesorabilmente sgombrare.

Nuove voci. Le faccia sgombrare subito! lo scandalo è ripetuto!

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio: al solo presidente spetta di mantenere l'ordine nella Camera.

La parola è al signor Birio.

BIRIO. (*Movimento d'attenzione*) Io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. (*Bravo! bravo!*) Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ad ogni cosa al mio paese. (*Segni di approvazione*)

Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri, che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia (*Bravo!*), ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte Di Cavour. (*Applausi*) Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti. (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune*)

Io ritorno da Parigi, ove certamente ho veduto amici di tutti i paesi e del nostro; uomini che venivano dalla Polonia, dalla Germania, dall'Ungheria, e tutti, credetelo, o signori, tutti sono attristati che i due uomini, i quali, a parer mio, rappresentano in Italia il patriottismo più elevato, siano talvolta fra loro in discordia. (*Movimenti*) Io lo dico al generale Garibaldi (*Bene!*), e lo dico al conte Di Cavour (*Bene!*); il generale Garibaldi sa che, quando sotto le armi, militarmente mi dà degli ordini, io li eseguisco senza punto discuterli; ma qui mi permetterà che io esprima francamente la mia opinione. Quanto all'onorevole conte Di Cavour io non gli ho mai fatto la corte; l'ammiro per quello che ha fatto, debbo

riconoscere che abbia anch'egli potuto commettere degli errori abbastanza gravi, che non verrò ora qui ad esaminare, perchè potrebbero forse dar luogo a parole meno ponderate in chi non è assuefatto a circoscrivere precisamente il suo ragionare, e a chiamare certe cose colla vera sua frase; ma ciò nulladimeno credo (mi si perdoni se, per essere commosso, non posso parlare coll'ordine e colla freddezza che vorrei), io ho la profonda convinzione che nel fondo le parole del generale Garibaldi non possano prendersi, dirò così, all'espressione letterale, che non possa darsi alle medesime quel peso che forse loro si darebbe, leggendole, se fossero scritte.

Voci. Erano scritte!

BIXIO. Bisogna pensare soltanto che l'Italia ha bisogno di tutti i suoi elementi militari; io sono convinto che l'esercito deve rispettarsi fino ne' suoi pregiudizi; tuttochè marinaio, io conosco abbastanza la storia militare del mondo moderno, per sapere che l'Italia non può fare la sua guerra senza il compiuto svolgimento dell'armata.

Io attribuisco in gran parte il sangue che si è versato in Francia alla poca confidenza che gli elementi reazionari dell'antica armata ispiravano al paese che si vedeva minacciato da tutte le frontiere. (*Segni di assenso*)

Dunque, se noi abbiamo avuta la gran fortuna di muovere la guerra con questi elementi, non possiamo che farne gran conto.

Io domando che il ministro della guerra faccia una massa compatta di tutti, perchè l'Italia ha bisogno di tutti; la guerra non è ancora finita, noi non siamo ancora alle nostre frontiere naturali; quindi io domando che, in forza delle leggi che lo reggono, si comprendano nell'esercito regolare tutti gli elementi militari di qualunque origine: noi non possiamo e non dobbiamo rendere responsabile l'esercito del mezzodi dell'antico Governo borbonico; il paese lo sopportava, nè l'esercito poteva essere più liberale del paese.

Poi, oltre l'esercito regolare, si devono ordinare in tempo gli elementi volontari che, rinchiusi nei quadri dell'esercito meridionale, resero e renderanno veri servizi al paese, condotti dal solo uomo che sa condurli alla vittoria, dal generale Garibaldi.

Io farò un discorso che non sarà del tutto parlamentare. Ma, quanto agli uomini come il generale Garibaldi e come il conte Di Cavour, debbo dire che c'è la disgrazia (e tutto al mondo non può andar bene) che si caccino in mezzo un'infinità di altri uomini (*Bravo! Bene!*) che mettono la discordia; questo non posso astenermi dal dirlo. (*Applausi*) Ebbene, io ho una famiglia, e darei la mia famiglia, la mia persona, il giorno che vedessi questi uomini, e quelli che come il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano. (*Segni di approvazione*)

Per l'amor di Dio non pensiamo che ad una cosa.

Il paese nostro non è ancora abbastanza compatto, queste discussioni ci pregiudicano nell'opinione dell'estero.

Il conte Di Cavour è certamente un uomo generoso: la seduta d'oggi nella prima sua parte deve essere dimenticata; è una disgrazia che sia succeduta, ma vuol essere cancellata dalla nostra mente.

Ecco quello che io volevo dire. (*Applausi vivissimi e prolungati*)

DI CAVOUR, presidente del Consiglio. (*Movimento d'attenzione*) Il generale Bixio ha diretto alla Camera parole così nobili e generose, che io mi sento in obbligo di rispondergli immediatamente.

Non lo nego, o signori, io sono ancora altamente commosso

dall'accusa che mi venne fatta, e, mi si permetta di dirlo, io fui al nome di chi mi venne lanciata.

Io venni rappresentato come l'avversario, il nemico dei volontari; ma, buon Dio! chi (*Con calore*) fece i volontari? chi primo in Italia pensò ad ordinarli? Io me ne appello al generale Garibaldi stesso. (*Bene!*)

Fu forse esso che venne ad invitarmi, a sollecitarmi di creare questi volontari?

No, o signori, quando nessuno nel paese ci pensava, quando forse era da molti biasimata la formazione di quel corpo di volontari che ha acquistati tanti titoli di gloria, fu il presidente del Consiglio che si rivolse al generale Garibaldi, che stava in dignitoso esilio a Caprera, per pregarlo a venirgli a prestare il suo concorso nel grande disegno che il presidente del Consiglio in allora meditava. (*Segni di approvazione*)

Io non ricorderò le difficoltà che incontrò l'adozione di questo progetto, ma solo posso dirvi che furono immense; giacchè, signori, io non poteva intieramente giustificare la creazione di queste forze irregolari, le quali in allora rivestivano un carattere (mi si permetta di dire la parola non in senso offensivo, ma difensivo, nel senso in cui s'usa in Italia), un carattere rivoluzionario.

Non aveva io ragione di allegare l'ineguaglianza dei due eserciti, perchè, quando si sapeva che al primo scoppiare della guerra 200000 Francesi sarebbero scesi dalle Alpi, non si poteva dire che un corpo di tre o quattro mila uomini, per quanto valoroso fosse, ed abilmente condotto, potesse esercitare un'influenza decisiva sulla guerra. Ciò nulladimeno, io dico, era talmente convinto dei vantaggi morali che l'Italia doveva ricavare dalla cooperazione dei giovani volontari, che io vinsi tutte le difficoltà, che la prudenza m'impedisce di ora enumerare.

Io son lieto di riconoscere che i fatti corrisposero alla mia aspettazione, perchè il concorso dei volontari nella guerra del 1859, se non decise le battaglie di Magenta e di Solferino, tuttavia fu d'immenso giovamento alla causa d'Italia (*Bravo!*); perchè provò all'Europa che gl'Italiani, non solo delle vecchie, ma delle nuove provincie, non solo delle subalpine, ma altresì delle centrali e delle meridionali, tutti gli Italiani, dico (*Con calore*), sapevano combattere e morire per la causa della libertà. (*Applausi*)

Dopo aver ciò fatto, dopo aver assunta su di me una così grave responsabilità, quale è quella della formazione dei corpi dei volontari, senza il concorso del Parlamento, colle opposizioni interne ed esterne, chi potrà dire che io sia ostile ai volontari?

Quindi è forse questo sentimento, mi si permetta di dire, d'ingiustizia che mi rende più sensibile a certe accuse.

Comunque sia, io accetto pel primo l'appello fattomi dall'onorevole generale Bixio. (*Bravo! Bene!*) Per me la prima parte di questa seduta è come non avvenuta. (*Applausi vivissimi e prolungati*)

Avendo risposto all'appello dell'onorevole generale Bixio, mi restringerò a dire poche parole, onde esporre alla Camera in qual modo il Governo intenda trar partito di tutte le forze vive della nazione.

Il Governo ha posto ogni sua cura nello accrescere, nello sviluppare e nell'ordinare l'esercito regolare. Il discorso che avete inteso dall'onorevole generale Fanti ve ne avrà fatti capaci, ed io non dubito che la Commissione del bilancio testè nominata, quando prenderà a minuto esame i provvedimenti fatti, sia rispetto al personale che al materiale, riconoscerà come, nel breve periodo di due anni, si siano fatte cose di cui la storia ricorda pochi precedenti, massime per tutto ciò

che concerne il materiale dell'esercito. Il Ministero, inoltre, ha rivolto il pensiero ad attivare la provvida istituzione della guardia nazionale mobile. Io vi dirò francamente che esso non aveva un concetto molto esatto del modo col quale questa istituzione avrebbe funzionato. Ebbene, dichiaro che essa riesci al di là della di lui aspettazione; i miei colleghi ed io abbiamo potuto convincerci che la guardia nazionale mobile può prestare non solo utili servizi pel mantenimento dell'ordine, per sussidio della guardia nazionale ordinaria, ma può avere una parte, ed anche notevole, nelle grandi operazioni di guerra. Ed io non dubito che, se domani scoppiasse la guerra, l'onorevole mio collega, il ministro delle armi, non esiterebbe a mandare nelle nuove piazze, che sono sorte in così poco tempo con mirabile rapidità, molti battaglioni di guardia nazionale mobile a combattere a fianco delle truppe stanziali.

L'onorevole generale Garibaldi vi ha proposto un disegno di legge per ampliarne ed estendere questa istituzione. Io non potrei fin d'ora emettere un'opinione sul merito di questo progetto; tuttavia dichiaro fin da questo momento, in nome anche degli altri ministri, che siamo disposti ad appoggiarne la presa in considerazione, e ad esaminare, coi commissari che la Camera sarà per nominare, il mezzo di dare uno sviluppo all'istituzione della guardia nazionale mobile.

Aggiungo che, senza poter dire se sia possibile di andare fin là dove vuole il generale Garibaldi, credo che l'esperienza dei passati mesi possa farci convinti dell'opportunità di sviluppare l'istituzione fra noi attivata.

Mi rimane ora a parlare dell'esercito meridionale.

La composizione del medesimo aveva un carattere assolutamente speciale; era un corpo di volontari. Ma qui mi si permetta di dire che esso aveva un'indole specialissima.

Vi sono, negli eserciti regolari, dei volontari; ma, sia questi, sia quelli che sono costretti a servire a ragione della leva, sono sottoposti ad una ferma. I soldati della leva hanno una ferma, secondo la nostra legge, di undici anni; in Francia di sette, in Austria di otto, e via dicendo. La ferma dei volontari varia, presso di noi, a seconda delle circostanze. Noi abbiamo avuto dei volontari con ferma di tre anni, altri con quella di due, ed altri con quella di diciotto mesi. Nell'esercito meridionale, invece, i volontari servivano senza ferma. Questa circostanza dava a quel corpo un carattere assolutamente speciale ed instabile, un carattere *sui generis*; ed io non dico questo per biasimare quest'istituzione; io ritengo anzi che, se il generale Garibaldi avesse voluto organizzare il suo corpo con le norme degli eserciti stanziali, e costringere tutti quelli che volevano unirsi sotto le sue bandiere a prendere una ferma, non avrebbe potuto operare quello che ha operato; io credo che avrebbe fatto altre cose, forse altrettante grandi; ma quella natura d'impresе, quel modo di combattere tutto suo, a parer mio, è proprio della natura stessa del suo esercito, in cui il prestigio nazionale, l'azione individuale, il magnetismo, direi così, tengono luogo della disciplina, delle regole, dei principii degli eserciti stanziali. Bisogna prendere le cose come sono. Così noi abbiamo visto, l'esperienza ci ha dimostrato che vi possono essere dei corpi di volontari non legati con ferme regolari, i quali possono, in date circostanze, operare cose grandissime, splendidissime.

E noi ci siamo detto: conviene non isperdere questi elementi, ma, per conservarli, è d'uopo non mutarne l'indole; bisogna, in caso di guerra, poter prendere tutte queste forze che non sono ordinabili con le regole consuete, un po' peccanti, degli eserciti stanziali, ed ordinarle con quel mezzo

che fu impiegato dal generale Garibaldi e da molti dei valorosi suoi luogotenenti; e quindi il nostro convincimento fu questo: che il mantenere questi corpi, obbligandoli alla ferma, è voler snaturarli.

Quella parte più viva, più impetuosa, forse più capace di azioni splendidissime, non s'assoggetta alla ferma, massime se questa deve protrarsi in tempo di pace.

Se domani, per esempio, scoppiasse la guerra, molti di questi giovani, di così fatta condizione d'animo, fuor di dubbio si arrolerebbero; ma, quanto al prendere una ferma in tempo di pace, io credo che non lo farebbero.

Quindi noi abbiamo ragionato in questo modo: tali corpi così costituiti non possono essere utili se non in tempo di guerra.

Or bene, come bisogna procedere per formarli? Bisogna avere dei quadri, e poi riempirli, e poi prepararne il materiale. Ci vuol molto più tempo per fare i quadri, che non per riempirli. Io ritorno alla propria mia esperienza, perchè è d'uopo che sappiate che in quel tempo sono stato costretto a fare le veci del ministro della guerra, perchè il mio illustre collega in allora non credeva potersi occupare della formazione dei corpi di volontari: ebbene, posso assicurarvi che c'è andato molto tempo, quantunque l'onorevole generale Garibaldi prestasse la sua opera, per formare i quadri dei tre reggimenti di Cacciatori delle Alpi, che per riempirli. Furono immediatamente riempiti: appena vi fu un quadro completo, per esempio quello del battaglione comandato dal generale Cosenz, fu subito riempito; e così quello comandato dal generale Medici. La difficoltà sta nel fare i quadri.

Dunque, abbiamo detto, bisogna che questi quadri siano formati immediatamente, e quindi, col decreto dell'11 aprile, si è stabilito che essi verrebbero senza indugio formati.

Quanto al materiale possiamo, senza commettere indiscrezione, dire alla Camera che siamo in grado di armare, di vestire, di dare i carri, i cavalli, le artiglierie, le ambulanze, insomma tutto il materiale necessario, e gli squadroni delle guide attaccate alle divisioni; e che, se mai scoppiasse la guerra, in 15 o 20 giorni tutta l'armata sarebbe in istato di entrare in campagna.

Stando la cosa in questi termini, abbiamo creduto che non fosse opportuno il cominciare immediatamente a riempire questi quadri, e cominciare perciò gli arruolamenti; ed è in ciò che differiscono essenzialmente il progetto che l'onorevole Garibaldi aveva presentato a S. M. e quello che venne da S. M. firmato.

Nel progetto dell'onorevole generale Garibaldi si sarebbe voluto che si procedesse immediatamente agli arruolamenti: ora io non credo che ciò sia opportuno, e per ragioni politiche e per ragioni militari. Non opportuno per ragioni militari per la considerazione già esposta, perchè io ritengo che, essendo la guerra in questo momento forse improbabile, la parte più viva dei giovani che non aspirano a gradi, ma hanno solo volontà di combattere, non si sarebbe presentata agli arruolamenti.

Non lo credo poi per ragioni politiche, perchè è evidente che, ove si procedesse all'arruolamento di un esercito, il quale evidentemente non può avere utilità se non in caso guerra, e di guerra prossima, ciò sarebbe stato una semi-dichiarazione quasi di guerra.

Il Ministero dichiara altamente che ritiene non opportuno di provocare la guerra in questo momento, e quindi crede di non dovere e di non potere acconsentire all'arruolamento, alla costituzione definitiva dei corpi che non possono essere utili che a guerra immediata. (*Segni di adesione*)

Mi pare con questa schietta e leale spiegazione di avere fatto conoscere nettamente quali sono le intenzioni del Ministero; io voglio lusingarmi che saranno queste riconosciute pienamente soddisfacenti da tutti i membri della Camera; desidero altresì che sia al pari riconosciuto che il Ministero non ha nessuna antipatia, nessuna ostilità per il corpo dei volontari; che il Ministero tutto ed, oserò dirlo, il presidente del Consiglio in specie, conterà come uno degli atti più meritevoli della sua vita lo avere organizzato in questo paese i volontari; il Ministero tutto, dico, ha per essi stima e simpatia, e desidera che queste parole siano accolte dall'onorevole generale Garibaldi e da' suoi amici politici collo stesso sentimento di concordia e di schiettezza col quale io le pronuncio a nome del Ministero. (*Vivi applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Io la cedo al generale Garibaldi.

GARIBALDI. No, no; parli Crispi, io parlerò dopo di lui.

CRISPI. No, no; gliela cedo.

PRESIDENTE. Il generale Garibaldi ha facoltà di parlare.

GARIBALDI. Nel discorso dell'onorevole presidente del Consiglio si fa allusione alla formazione del corpo dei volontari in principio del 1859. Veramente in quell'epoca io fui grato al signor conte Di Cavour di avermi chiamato, e di avermi procurato l'occasione di servire il mio paese; lo confesso. Ma debbo pur confessare che d'allora in poi non ho sempre avuto motivo di essere molto contento del conte Di Cavour. Questa è una storia molto dolorosa. Per esempio, tutti sanno che in quell'epoca io fui molto mortificato del modo con cui si formava in Torino il corpo dei volontari, dove i volontari che venivano per la fiducia che avevano in me, e per servire con me, erano influenzati e distribuiti secondo la volontà del Ministero; cioè a me si assegnavano quelli al disotto dei diciotto anni, o al disopra dei ventisei, i gobbi e gli storpi, e simili, se volevano venire; ma alla gente scelta, agli uomini capaci veramente di portare le armi non si permetteva di venire con Garibaldi. Questo cominciò a disgustarmi assai.

In altra circostanza pure vi fu un dispiacevole avvenimento. Tutti sanno che colle poche forze che io aveva, forse un tremila uomini, passammo il Ticino, ed ebbimo vari combattimenti cogli Austriaci. Dopo il combattimento di Treponti, pei feriti e stanchi (poichè ben si sa che i volontari che mi seguivano non erano molto assuefatti alle fatiche militari, e naturalmente con me bisognava camminare), pei feriti e stanchi che dovetti lasciarmi addietro rimasi con 1800 uomini, e colle posizioni che io doveva tenere, pel poco che mi proponeva di fare, il numero era al certo insufficiente. In tale occasione ebbi quindi pure motivo di risentimento col conte Di Cavour, poichè, avendo io dal quartiere generale del Re a San Germano ricevuto assicurazione dal Re, il quale aveva la dittatura, che i corpi dei volontari allora formantisi in Acqui sarebbero immediatamente mandati a' miei ordini, o per un motivo o per l'altro non furono mandati mai; ed io dovetti rimanere là con quella poca gente.

Non parlerò ora della condotta del Ministero circa le mie operazioni nell'Italia meridionale. Credo che poco più, poco meno, tutto il mondo ha di ciò conoscenza. Non tornerò quindi sopra un argomento che potrebbe forse dar luogo a dispiaceri. Dirò solamente una parola relativamente alla ferma, a cui fece allusione l'onorevole conte. Dirò all'onorevole generale Fanti sembrarmi che al mondo si debbano calcolare gli individui dai risultamenti delle opere loro. Ora, qualche cosa debbo avere veduto anch'io, e si potrebbe quindi tal-

volta consultarmi, chiedere il mio parere. Qualche cosa credo di averla fatta anch'io, o bene, o male.

Parlerò dunque della ferma.

Io diedi nell'Italia centrale un consiglio al ministro della guerra, ed ora il risultamento corrisponde a quel mio consiglio. Io gli diceva in quell'epoca: fate stare i volontari sino alla fine della guerra, ed i volontari non abbandoneranno le bandiere, finchè l'Italia non sia completamente libera.

Il generale Fanti si ostinò a voler dare una ferma ai volontari; ma, se il medesimo mi avesse ascoltato, quei dieci o dodici mila volontari che poscia abbandonarono le file a detrimento anche delle cose nostre, vi sarebbero ancora; essi sarebbero rimasti in servizio come i miei volontari dei Cacciatori delle Alpi sino a sei mesi dopo il termine della guerra.

E questa è la risposta che io fo all'onorevole presidente del Consiglio relativamente alla ferma.

L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto anche parola della non necessità dei volontari, quando non si è in tempo di guerra.

Io domando se siamo in una situazione molto meno prossima alla guerra, di quello che lo sia l'Inghilterra. Io credo che l'Inghilterra è in molto minor pericolo di guerra che l'Italia.

Noi abbiamo disgraziatamente ancora nemici al centro, perchè io considero quelli che occupano Roma come nemici.

Io sono franco amico della Francia; ma, lo dico al cospetto del mondo, considero come nemici gli stranieri che sono a Roma.

Noi abbiamo poi il nostro capitale nemico sul Mincio. In conseguenza mi pare che ci troviamo in maggior probabilità di guerra che non l'Inghilterra.

Eppure vediamo che l'Inghilterra ha 180 mila *rifles volunteers*, che vuol dire volontari, ed essa non ha più paura di quella certa invasione di cui si è parlato nei tempi passati, perchè conta su di un popolo armato, che non è solo rappresentato da 180 mila volontari, perchè intorno ad essi si raggranella la nazione; che vuol dire i milioni; e coi milioni non si combatte.

L'Inghilterra non teme invasione per i suoi volontari, e questo io dico per rispondere alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

Relativamente poi ai quadri, io capisco che il generale Fanti è uomo che abbisogna di quadri; sì, lo capisco anch'io; ma io potrei dire al generale Fanti, che i mille di Marsala partirono senza essersi formati i quadri; ed intanto qualche cosa fecero anch'essi. Con ciò voglio dire che, senza tanti quadri, avendo del materiale da fare dei soldati, si può, massime quando si tratta di una causa nazionale, dare delle bastonature in tutte le forme. (*ilarità generale*)

Mi pare di avere anche in questa parte dato risposta alle osservazioni dell'onorevole presidente del Consiglio.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Prego la Camera di permettermi di dare una spiegazione al generale Garibaldi; non già che io mi lusinghi di poter vedere ricondotta quella concordia alla quale ci invitava l'onorevole deputato Bixio; so che vi esiste un fatto, che stabilisce fra l'onorevole generale Garibaldi e me forse un abisso. . .

GARIBALDI. Pregherei l'onorevole presidente del Consiglio di voler compiacersi di volgersi dalla mia parte, ond'io lo possa sentire, e gliene sarò molto grato.

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. (*Volgendosi verso la parte sinistra della Camera*). . . so che fra l'onorevole generale Garibaldi e me vi esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due.

Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia.

Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio appunto. (*Viva sensazione*)

Ma, desiderando far scomparire le cagioni secondarie che possono aver prodotto nell'animo dell'onorevole generale Garibaldi qualche irritazione rispetto a me, debbo dargli una spiegazione sui due fatti da lui indicati al principio del suo discorso.

Egli disse che nella formazione del corpo dei volontari non gli si faceva la parte equa. Me ne duole, e me ne doleva allora. Tuttavia io posso ricordare all'onorevole generale Garibaldi che la persona che serviva d'intermediario fra l'onorevole generale e me, cioè l'onorevole generale Cialdini, mi ripeté più e più volte che il generale Garibaldi si contentava di quello che gli era assegnato, e che anzi consigliava a quelli che avevano i requisiti per entrare nelle file dell'esercito di entrarvi.

Io non so se l'onorevole generale Cialdini avesse data una troppo lata interpretazione alle parole del generale Garibaldi, ma mi ricordo d'aver ciò udito dalla bocca del generale Cialdini più volte.

In secondo luogo il generale Garibaldi fu irritato da ciò che il corpo dei Cacciatori degli Apennini non venne immediatamente mandato a raggiungerlo, massime dopo la battaglia di Tre Ponti.

Ora qui bisogna entrare in un dettaglio, che forse il generale Garibaldi ignora, ma che gli proverà che io altamente apprezzava i servizi ch'egli poteva rendere.

Dopo la battaglia di Tre Ponti, mi si disse che si era dato l'ordine al generale Garibaldi di andare in Valtellina.

In verità, lo confesso schiettamente, mi pareva un grande errore.

La Valtellina non era un teatro, ove il generale Garibaldi potesse operare ciò di che era capace. Diffatti, stante la neutralità del territorio appartenente alla Confederazione germanica, stante la neutralità del Tirolo, l'azione del generale Garibaldi doveva essere ristretta ad aspettare che dei nemici venissero ad attaccarlo. Ora questa non è una parte che spetti al generale Garibaldi.

Io feci il possibile per far revocare quest'ordine, onde si assegnasse al generale Garibaldi una parte più consentanea a ciò ch'egli poteva e sapeva fare. Non fui ascoltato per altre ragioni; ma in ciò mi pare che io non era osteggiatore, ma apprezzatore del generale Garibaldi.

Quando venne quest'ordine di mandare il generale Garibaldi in Valtellina, il corpo dei Cacciatori degli Apennini era stato costituito, ordinato, rivestito; ed io dissi: in verità, per mandare questo corpo in Valtellina, dove non è possibile di battersi, anche per considerazioni diplomatiche (perchè non stava a noi, alleati della Francia, di rompere un patto che avevamo sancito colla Francia, cioè quello di rispettare il territorio della Confederazione germanica), io dissi allora: poichè non si batte in Valtellina, mandiamo questi cacciatori sul Mincio, dove si batteranno. E si è per questo motivo che, partendo da Torino, diedi ordine ai Cacciatori degli Apennini di portarsi sul Mincio.

Quell'ordine venne modificato, e, se non erro, vennero poi anche questi cacciatori diretti in Valtellina.

E questo, mi scusi l'onorevole generale Garibaldi, credo

che fu anche un errore, perchè forse, seguendo il mio ordine, non so se sarebbero ancora arrivati a tempo per prender parte alla battaglia di San Martino, ma ne avrebbero avuto almeno la possibilità; invece che, fino a tanto che per un errore militare il generale Garibaldi si teneva in Valtellina, era quasi impossibile che le truppe in quella località prendessero parte alla guerra.

FANTI, ministro della guerra. C'era anche la quarta divisione.

DICAVOUR C., presidente del Consiglio. Sì, ce n'era anche troppo. E poi, il servizio che si aveva a fare nella Valtellina e nelle valli adiacenti era più nell'indole di truppe regolari che di volontari, i quali, per loro natura, sono sempre colle armi in ispalla in attesa dei nemici, de' quali sarebbe stato improbabilissimo ivi l'incontro.

Mi premeva assai di dare queste spiegazioni, le quali saranno per convincere, io spero, l'onorevole Garibaldi, che almeno in queste due circostanze non fui animato da sentimenti non benevoli per lui.

Mi lusingo che da questi fatti potrà trarre argomento come in molte e molte circostanze abbia egli potuto essere tratto in errore sulle intenzioni del Ministero e del presidente del Consiglio a suo riguardo. (*Bravo! Bene!*)

GARIBALDI. Io mi dichiaro soddisfatto delle spiegazioni date dall'onorevole presidente del Consiglio. (*Benissimo! Bravo!*) Però (*Sensazione*), mi permetterà la Camera di esprimere un desiderio che potrebbe far scomparire qualunque dissidio. (*Bene!*) Parlo dei dissidi politici che oggi si attribuiscono a me ed al conte Di Cavour; però sempre nel senso retto di giudicare del nostro paese.

Comunque io abbia dei sentimenti avversi al conte Di Cavour, non ho mai dubitato che non sia anch'egli amante d'Italia. (*Bene!*)

Il mio desiderio sarebbe questo: che l'onorevole conte, valendosi della potente sua influenza, promuovesse la legge sull'armamento nazionale da me proposta, e volesse avere la bontà anche di far ritornare quegli elementi dell'esercito meridionale, che sussistono ancora, là sul terreno ove potrebbero essere utili all'Italia, soffocando le reazioni che minacciano ogni giorno.

Questo è il desiderio che io manifesto alla Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Crispi ha facoltà di parlare.

CRISPI. Quando io chiedeva l'aggiornamento della discussione, soggiungeva che essa doveva farsi con calma e sangue freddo. Ora dirò che io sarei fortunato se da questa discussione ne potesse nascere e potesse consolidarsi quella concordia, la quale è supremamente necessaria al trionfo della causa nazionale.

E perchè no? Noi ne abbiamo avuti degli esempi anche in condizioni più difficili che l'attuale.

Signori, io cospirai per sedici anni, affinché la mia patria avesse ottenuto un regime di libertà; e mi ricordo che sino dal 1845, in certe riunioni, alle quali prendeva anche parte il nostro collega, l'onorevole barone Poerio, ci riunivamo uomini di diversa fede politica. In quelle riunioni vi erano monarchici, repubblicani, federalisti, unitari, ma tutti nemici dei Governi che esistevano in Italia, tutti patrioti che lavoravano uniti e compatti per distruggere, per rovesciare questi Governi.

Nel 1859 due volte percorsi travestito e con finto nome la Sicilia, e nei Comitati trovai le stesse differenze negli individui che li componevano. Ebbene, signori, noi siamo giunti a metterci d'accordo sopra un programma comune, e gli effetti di questa concordia li vedete nella rivoluzione che s'è fatta nel-

l'Italia meridionale, e nella quale, mi permetta di dirlo il signor presidente del Consiglio, non demmo lo scandalo di avervi suscitato alcuna questione di principio. Ora, se questo successe nella cospirazione, io dico a me stesso: fummo e potremmo essere concordi per distruggere, non potremo esserlo per edificare?

Dopo le solenni manifestazioni della volontà nazionale, i dissentimenti, le discordie dovrebbero completamente cessare. In quest'aula per lo meno non vi può essere quistione di principii politici, giacchè abbiamo tutti prestato lo stesso giuramento; ci potrebbe essere forse qualche differenza di metodo per raggiungere lo scopo che tutti ci siamo prefisso, ma lo scopo è identico: vogliamo tutti l'Italia una con Vittorio Emanuele, Re costituzionale; vogliamo tutti, a suo tempo, io non vi dico oggi, cacciare lo straniero da quelle parti d'Italia in cui lo straniero ancora impera. Ora, se siamo d'accordo nello scopo, perchè non si troverà anche un mezzo d'essere d'accordo nel metodo?

Ho voluto io stesso accennare a queste idee, appunto perchè venga da questi banchi un'eco alle generose parole del generale Bixio, che con commozione ho sentito accettate dal presidente del Consiglio.

Verrebbe ora la questione dell'esercito meridionale.

In non tesserò la storia di questo esercito; d'altronde son qui i veri attori di quel nobile dramma dell'Italia meridionale, i quali potrebbero parlarne meglio di me. Io non fui che un semplice soldato, e non rappresentai la parte splendissima che vi hanno rappresentata i nostri generali. Ma, senza tessere questa storia, limitiamoci unicamente a trovare un mezzo, affinché a questi uomini, che hanno resi sì segnalati servizi al paese, sia fatta quella giustizia che essi meritano. Io credo che non potremmo inaugurare meglio la concordia, che ci vien chiesta, che rendendo a quel nobile esercito la giustizia che gli è dovuta.

Poste queste idee, io non mi dilungo; io non voglio affatto, per non amareggiare la Camera, per non mettere dei malintesi che sarebbero in questo momento disagiati, io non voglio fare nessuna censura a quello che fu detto dal ministro della guerra; io non vengo ad analizzare i fatti da lui accennati; non vengo a correggere la storia che egli ci ha data dei volontari degli altri paesi; non vengo neppure a parlare degl'inconvenienti che poterono anche succedere nell'Emilia quando si fece l'esercito che oggi gloriosamente e debitamente fa parte dell'esercito nazionale. No, non farò nulla di ciò, per non venire a paragoni che rifuggo di fare.

E qui concludo che, se da questa discussione potesse nascere quella concordia che desidero con tutto il mio cuore, io sarei pronto a benedire anche all'infausto incidente con cui cominciò questa seduta; sì, lo benedirei, qualora arcesse questi utili risultati. (*Bravo! Benissimo!*)

PRESIDENTE. Darò lettura delle varie proposte che furono presentate.

La prima è del deputato Ricasoli Bettino:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell'11 aprile, sulla formazione dei volontari in corpo d'armata, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e sicura che il Governo del Re alacramente darà opera all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. »

La seconda è del generale Garibaldi:

« La Camera, esprimendo il desiderio che il Ministero ricostituisca immediatamente l'esercito meridionale, tenuto

conto del risultato dello scrutinio operato dalla Commissione, e ne fermi un corpo d'armata, il quale possa essere specialmente composto di volontari, passa all'ordine del giorno. »

La terza è del deputato Pace:

« La Camera, confidando che il ministro della guerra, di concerto col generale Garibaldi, organizzerà nel più breve tempo possibile l'esercito meridionale in settimo corpo d'armata, dichiara quell'esercito benemerito della patria, il suo illustre generale degno di riconoscenza nazionale, e passa all'ordine del giorno. »

La quarta è del deputato Vincenzo Ricci:

« La Camera, riservandosi di esaminare i progetti d'armamento che le sono sottoposti, e di provvedere a quanto può accrescere l'esercito regolare, non meno che quello dei volontari, passa all'ordine del giorno, nella certezza che nei giorni del pericolo e della lotta uno sarà il cuore, come uno è il dovere di tutti gl'Italiani. »

Il signor Ricasoli desidera di sviluppare la sua proposta?

RICASOLI BETTINO. Quando io ho chiesto la parola, egli era per proporre alla Camera, quando le piacesse di chiudere questa discussione, un ordine del giorno, che, essendo stato già letto dal presidente, non ho più che a dire in poche parole quali sono le idee che con esso vorrei far prevalere, senza però fissare al Governo norme così assolute, che cambierebbero completamente la missione e del Parlamento e del Governo. Imperocchè a questo soltanto sta il governare; nel che egli è responsabile dirimpetto al Parlamento e al paese; egli solo può conoscere le misure, i tempi e le circostanze dell'operare.

Che cosa deve volere il Parlamento? Pare a me non possa voler altro se non tre cose: 1° provvedere convenientemente ai gloriosi avanzi dell'esercito dell'Italia meridionale; 2° coordinare i volontari coll'esercito regolare; 3° spingere alacramente l'armamento nazionale, onde la patria si trovi sempre pronta a tutte le eventualità. Io non saprei aggiungere altre parole, perchè credo che nell'ordine del giorno da me proposto chiaramente sia espresso il fine, cui il Parlamento italiano deve mirare.

PRESIDENTE. Il generale Garibaldi vuole ancora svolgere il suo ordine del giorno, o si riferisce alle cose già dette?

GARIBALDI. Mi riferisco al già detto.

BIXIO. Domando di sostenere l'ordine del giorno del generale Garibaldi; se però la Camera me lo permette, lo farei domani. Io avrei bisogno di vedere alcune cose che il signor generale Fanti ha asserito; io vorrei che questa discussione fosse esaurita in tutte le sue parti; quindi vuoi procedere in questa discussione in tutta buona fede e franchezza. Parmi che l'ora sia tarda, che d'altronde non sia regolare non rispondere a certi appunti stati fatti, e precipitare il termine della discussione votando sopra una cosa che resterebbe incompleta. Pregherei quindi la Camera di voler rimandare la discussione a domani.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se intenda protrarre la discussione a domani.

MACCHI. Pregherei il signor presidente a voler dare ancora una volta lettura dell'ordine del giorno proposto dal deputato Pace, per vedere se mai fosse possibile su quello metterci più facilmente d'accordo.

PRESIDENTE. La proposta del deputato Pace è così formulata:

« La Camera, confidando che il ministro della guerra, di concerto col generale Garibaldi, organizzerà nel più breve

tempo possibile l'esercito meridionale in 7° corpo d'armata, dichiara quell'esercito benemerito della patria, il suo illustre generale degno di riconoscenza nazionale, e passa all'ordine del giorno. »

Consulto dunque la Camera. . . .

PICA. Chiedo di parlare sulla domanda del generale Bixio.

PRESIDENTE. Il deputato Pica ha facoltà di parlare.

PICA. Signori, il generale Bixio ha profferite parole che escivano dal profondo dell'animo suo; parole che hanno commosso tutta questa Assemblea, parole di concordia. Ebbene, negheremo noi di dare primi l'esempio della concordia? Non concederemo al generale Bixio di poter tranquillamente, pacatamente esaminare le cose che l'onorevole ministro della guerra ha quest'oggi esposte alla Camera, onde poter dare la risposta che egli crede conveniente a nome suo, ed a nome de' suoi commilitoni? Io credo che sarebbe un cattivo avviamento verso la concordia il negargli questo diritto.

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se intenda rimandare la discussione a domani. Coloro che sono d'avviso che

si debba chiudere quest'oggi la seduta e protrarre la discussione a domani, sono pregati d'alzarsi.

(La discussione è rinviata a domani.)

La seduta è sciolta alle ore 5 e 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Ricasoli Bettino relativamente all'esercito meridionale;

2° Svolgimento della proposta di legge del deputato Garibaldi per l'armamento nazionale;

3° Discussione del progetto di legge che concerne la pensione alle vedove dei militari, il cui matrimonio non fu autorizzato, e alla loro prole;

4° Interpellanze al ministro dei lavori pubblici: del deputato Pescetto, circa la ferrovia da Savona a Torino; del deputato San Severino circa la ferrovia da Treviglio a Cremona

5° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 19 APRILE 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Congedo. — Convalidamento di due elezioni. — Seguito della discussione per le interpellanze del deputato Bettino Ricasoli sull'esercito meridionale — Osservazioni del deputato Pettiti intorno ad alcune parole del ministro per la guerra dette nella seduta di ieri, relative al ministro La Marmora — Spiegazioni del ministro per la guerra — Schiarimenti del deputato Di Pettinengo — Nuovo voto motivato proposto dal deputato Garibaldi, in modificazione del primo — Discorso del deputato Casaretto per la ricognizione dei gradi conferiti nell'esercito meridionale — Discorso del deputato Cadolini nello stesso senso, e suo appoggio alla proposta Garibaldi — Discorso del deputato Liborio Romano in difesa dell'esercito napoletano. — Presentazione di due disegni di legge, l'uno del ministro per la mariniera, per riforma della sanità marittima, l'altro del ministro guardasigilli, per stabilire a 21 anni l'età maggiore in Lombardia. — Discorso del deputato Bixio in appoggio della proposta Garibaldi, ed in risposta al ministro per la guerra — Discorso del deputato Mellana in critica dell'operato del Ministero — Discorso del deputato Cugia in risposta ai precedenti oratori, e suo appoggio alla proposta Ricasoli.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

(*Entra in questo punto il generale Garibaldi accolto dagli applausi delle tribune e di parte della Camera.*)

MISCHI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

6992. Il deputato Calvino presenta una petizione sulla necessità di rispettarci i debiti della nazione siciliana, contratti negli anni 1848 e 1849.

6993. Granatei Francesco, dei Marchesi di Serranova di Mesagne, provincia di Terra d'Otranto, reclama contro le disposizioni del decreto 17 febbraio 1861, della luogotenenza di Napoli, per quanto concerne l'abolizione dei monasteri, dei capitoli e di ogni altro ente morale.

6994 Il municipio di Genova, credendosi ingiustamente

gravato dalle leggi 24 giugno 1852 e 1° maggio 1853, concernenti i porti e spiagge, domanda la riforma delle medesime, onde essere esonerato dal contributo nelle spese del porto di quella città.

6995. Il Consiglio comunale di Castelvetero, in Principato Ulteriore, espone le ragioni per le quali ravvisa ingiusta ed illegale la misura provocata dal governatore della provincia, approvata dal Ministero, relativa alla risoluzione di un contratto di appalto per costruzione di un tronco di strada.

PRESIDENTE. Il deputato Calvino ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

CALVINO. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione 6992, colla quale si chiede il riconoscimento dei debiti contratti dalla Sicilia nel 1848 e nel 1849, specialmente perchè il 30 corrente scade il termine prescritto da